Car. Orsolini sculp.

# POESIE LIRICHE

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

# GIACOMO MASSIMILIANO

DEL S. R. I. CONTE &c.

Conte di Collalto, S. Salvatore, Ray, Credazzo, Colle S. Martino, Museſtre &c. &c. Conte, e Signore di Teuſopo &c. in Valſugana.

*DA*

ORAZIO ARRIGHI, LANDINI

DEDICATE.

IN LUCCA, MDCCLIII.

A SPESE DELL' AUTORE.

,,,,,. ad noſtras avidus me confero Muſas
Quarum immortali pulſus amore feror.
*Chriſtophorus Landinus Xandræ* lib. 1.

ECCELLENZA.

VAna intrapreſa ſarebbe la mia, ſe nell' intitolare a V. E. il il preſente mio picciol Libretto, che ſenza i ſtimoli di molti amici, avrei tenuto certamente naſcoſto, riandar voleſſi ciò, che da tanti rinomati Scrittori, del nobi-

liſſimo, e per tante glorie illuſtre CASATO VOSTRO con diffuſa eleganza fu ſcritto; e rammentarne i pregj penſaſſi, o l'antichiſſima Principeſca origine, o la ſerie grandioſa di tanti, e tanti EROI, che l'anno ſoſtenuto con immortali fatti, ed impreſe. Nel conſacrarlo a VOI, null'altro ebbi in diſegno, che di porlo ſotto gli auſpizj di un CAVALIERE, quanto per ſangue ragguardevole, e chiaro, altrettanto per i proprj meriti, per l'amore, e protezione, che accorda alle belle arti, per l'intelligenza, e cognizione delle Scienze più alte, per magnanimità, e gentilezza illuſtre, e glorioſo. Quai coſe in fatti, in materia letteraria, o ſcientifica, nuove rieſcono alla VOSTRA mente, quali notizie a VOI ſtraniere, ed ignote? VOI all'amore della Virtù, il buon guſto accoppiate della perfetta Poeſia; Ad una vaſta erudizione, lo ſtudio aggiugnete della venerabile Antichità, a cui ſeriamente inteſo, non riſparmiate attenzione, e diſpendio, per arricchirvi di quegli avanzi prezioſi, che tanto s'ammirano dagl'intendenti. VOI perfine colla numeroſa ſcelta de' migliori, e più rari libri antichi, e moderni, una ben corredata Biblioteca avete, a' VOSTRI ſtudj, nobilmente fornita. Il VOSTRO ſolo favore eccita parecchi Ingegni, i quali, per ingiuria della ſorte, ſenza VOI forſe languireb-

be-

bero ſconoſciuti , ed inutili ; E ſembra , che ſolo col beneficare, vogliate far conoſcere qual ſangue Vi ſcorra nelle vene, e quali ſiano gli alti principj, ed il Vostro magnanimo Genio. Queſte ſole ragioni mi anno indotto a farvi , qual egli ſiaſi , un tributo delle mie Rime; Ben ſicuro , che noti al Mondo i bei fregj dell' Animo Vostro , non vi ſarà chi non rimiri queſte Poeſie , qual coſa Vostra ; e come tali , per i riguardi , e pel decoro del Vostro Nome, non le toleri , e compatiſca . Reſta ſolo, che l'E. V. ſi degni di porre ſotto la valida, e glorioſa sua Protezione il Libretto, e l'Autore; e riguardando l'uno, e l'altro con occhio benigno , mi dia il campo d'impiegarmi in coſe più degne di Voi, e mi conceda l'onore di dirmi oſſequioſamente

Di V. Eccel.

Venezia 22. Marzo 1753

*Umiliſſimo Servitore*

Orazio Arrighi Landini.

A CHI

# A CHI LEGGE.

TUtto ciò, che suonar potesse di gentile nell' espressioni di queste Rime, spera l' Autore sia per esser inteso, come ornamenti soliti della Poesia, e non come sentimenti del cuore, che si professa Cattolico. Siccome si lusinga, che saranno compatiti alcuni piccoli errori, i quali, non ostante le usate diligenze, potessero esser trascorsi nell' Edizione.

I Sonetti contrassegnati colla * son tratti da altra Edizione di mie Poesie stampate in Verona per Dionigi Ramanzini nell' Anno MDCCXLVI.

A SUA

A SUA ECCELLENZA

*IL SIGNOR CO:*

# GIACOMO DI COLLALTO ec.

## SONETTO.

PROLE *eccelsa di cento , e cento* EROI ,
*Per Cuna , e per Virtude illustre al paro ,*
*A cui nell' Alma in ordin lungo , e chiaro ,*
*Tutti Pallade accoglie i doni suoi ;*
*Ah questi Carmi accetta , e non t' annoi*
*Lo sfogo in lor del mio destino amaro ,*
*Nè di pietade a me ti mostra avaro ;*
*Se non giunge il mio canto ai pregi tuoi.*
*Fra gli affanni del cuor , sol gli estri arditi*
*Restanmi , e solo in libertà mi resta*
*La Cetra , unico Ben d' ozj graditi ;*
*Che , se qual spero , un dì me pur ricuopre*
*L' ombra* TUA *Grande , ad ascoltar t' appresta*
*Degli* EROI *di* COLLALTO *i Fasti , e l' opre .*

HORATIUS ARRIGHIUS LANDINI AET AN
F. Bartolozzi inv. et incid.

*Al Ritratto del Sereniſſimo Franceſco Loredano Doge di Venezia.*

QUeſti è'l gran LOREDANO. Io lo ravviſo
Più che all'Auguſto raggirar de' lumi,
All' alta maeſtoſa idea de' Numi,
Che GLI traluce alteramente in viſo.
Era de' Fati infrà gli arcani inciſo,
Che regnaſſe FRANCESCO, e Mari, e fiumi
Veneraſſer grand'Alma, aurei coſtumi,
E che foſſe un Eroe nel Soglio aſſiſo.
Fu del Cielo favor, che il diede a noi,
E grande il diede al patrio ſuol guerriero,
Cui ravviva l'onor degli AVI ſuoi.
Oh qual, col dolce portamento altero,
Oh qual ſoſtiene infra gli Adriaci Eroi,
Tra indiviſo poter, Maeſtà d'impero!

*Per le Nozze di S. E. N. V. Kav. Zuanne Loredan Fratello di ſua Serenità.*

L' Eccelſa PIANTA, a cui del SERTO d'oro
L' ADRIA Auguſta fè dono, ormai cadea,
Ne più germogli, o verdi fronde avea
L' antico a mantener ſommo decoro.
Delle Virtù più luminoſe il coro,
Che bel ſoggiorno alla grand'ombra fea,
Pel ſuo riſchio vicin meſto gemea;
Ma frenar volle Amore il ſuo martoro.
Giovane STELO al grave TRONCO inneſta,
E ſembra dir: ben riparare io voglio
L' onor dell'ADRIA, ed il cader di QUESTA.
Se d'almo Fiore i VENDRAMINI i' ſpoglio;
La faſtoſa ſperanza ancor ne reſta,
Che naſcan nuovi LOREDANI al ſoglio.

*Nel giorno Natalizio dell' Augustissimo Imperatore Francesco I.*

DAlla natìa sua stella oggi pur scese
La grand' ALMA d' AUGUSTO al dì mortale,
ALMA, che solo è di se stessa uguale,
E scelta sol per gloriose imprese.
Tuonò Giove a sinistra, e Febo ascese
Di più be' raggi adorno: Orror fatale
Coprì l' Odrisia infida Terra, e l' ale
Sull' INFANTE real l' Aquila estese.
D' allori, e palme a LUI fregiar la Cuna
Fu de' Numi pensiero, e fatta scoglio
Appiè di quella incatenar Fortuna.
EI crebbe, e al sacro NOME il primo orgoglio
Perdè tremante, e impallidì la Luna
Che figurossi il Quinto CARLO * in Soglio.

*Nel giorno Natalizio dell' Augustissima Imperatrice, Maria Teresa Regina d' Ungheria, Beomia ec. ec. ec.*

SE de i CESARI è sacro il dì Natale,
Qual' esser debbe il dì natal d' AUGUSTA,
CUI, Reina finor non surse uguale,
Al CUI NOME la Terra è parte angusta?
Pari solo a se stessa ALMA reale,
Ch' esser non può più generosa, o giusta.
ALMA splendor del Soglio, in CUI prevale
Genio eccelso d' Eroe, virtù robusta.
De' CESARI il maggior per PADRE ostenta:
D' un CESARE immortale alta CONSORTE
Più sostegni all' Impero ancor presenta.
All' Impero, di cui con destra forte
Mantenne, e crebbe la già quasi spenta
Gloria primiera, e stabilì la sorte.

Nel

* *Il Duca di Lorena Carlo V. Avo del Regnante Cesare.*

*Nel nascimento del Terzo Figlio delle Maestà loro Cesaree.*

AUSTRIA il Ciel ti vuol grande. Hai pur sul crine
Il Diadema real di più d'un Regno,
E dell'augusto IMPERO e sede, e segno
Tu godi ancor, ma vindicata alfine.
Risorte in te le Maestà Latine
Parmi veder dal loro eccidio indegno,
E scorgo ben, di tua grandezza in pegno,
Quai cose il Fato a giorni tuoi destine.
Scudo della tua Gloria un terzo FIGLIO
TERESA espone, e i bellici furori
Sin d'or s'avvezza a sostener col ciglio.
Anzi da primi fortunati albori,
Meditando trofei d'alto Consiglio,
Riposa all'ombra de' MATERNI allori.

*Per le Reali Nozze di S. A. R. Delfino di Francia colla Serenis. Real Principessa di Polonia &c.*

FErma Imene che fai. Sveller dall'Armi
Del MONARCA de' Galli il grande Erede?
Stringer tra lacci imbelli il regio piede?
Quasi avvezzarlo a servitù ciò parmi.
Bellica tromba Lo risvegli, e l'armi,
Or che trà rischi il GENITOR sen riede;
Se Genio alto, e sublime il Ciel GLI diede,
Perchè cercar chi 'l suo valor disarmi?
Tal io parlava il dì, che l'ampie sponde
Rimbombar della Senna alte, e leggiadre
Voci, che il viva universal confonde.
Ma Sposo ancor sia condottier di squadre,
E sia grande LUIGI, Amor risponde;
Troppo eccelso l'esempio EGLI ha dal PADRE.

*Nel medesimo soggetto.*

QUesto nodo il ciel vuole, e lo consiglia
L'alta felicità d'un Regno intero.
S'unisca al FRANCO inclito GERME altero
Di gran RE, di RE prode eccelsa FIGLIA.
Porti Amor nel bel volto, e nelle ciglia;
Del PADRE, in petto abbia il gran cuor guerriero:
Empia dell'arti belle il suo pensiero,
E poi si dica a chi COSTEI somiglia.
Serbata era ben ELLA al SUCCESSORE
D'un Trono eccelso, ed operar prodigi
Nel composto di LEI propose Amore.
Era prescelta ad onorar Parigi:
D'un PRENCE grande ad occupare il cuore,
Ad esser NUORA all'Immortal LUIGI.

*Nel Nascimento del Serenis. Duca di Borgogna Primogenito di S. A. R. il Serenis. Delfino di Francia.*

NAsce alla Senna un RE. Dal primo instante
Di farlo grande il suo destin si gloria,
Mentre grido immortal d'alta Vittoria*
Quasi suo nunzio lo precorre avante.
Vien da Mondi remoti all'Avo innante
Tributo ampio di palme, e in un di Gloria,
E fasti offrendo alla Francesca Istoria
Fà la Cuna gloriosa all'almo Infante.
Se fin dall'Indo, ad illustrar gli albori
D'un MONARCA de' GALLI, offre la sorte
Dell'eccelso LUIGI al piè gli allori;
U' può sperar che il nome suo si porte?
Veggo de' Gigli ad eternar gli Onori
Del FIGLIO un FIGLIO invitto al pari, e forte.

In

(a) *S' allude alla Vittoria riportata dall' Arme del Re in Colgonda nell' Indie Orientali.*

*In Morte di S. A. R. Federico Luigi Principe di Galles, e Annover &c.*

MOrte crudel t'arresta. Illustre segno
Tuoi colpi ingiusti oggi a ferir sen vanno:
Segno, che colma d'un immenso affanno
PADRE amante, gran RE, due SOGLI, e un Regno.
Alma eccelsa, e immortal: sublime ingegno:
Cuore, ove tutte le Virtù si danno
A vicenda splendor: Mente, cui fanno
Gloria, ed Onore il singolare impegno.
Questo è ciò Morte, che atterrar tu vuoi
Col troppo di pietà nemico acciaro,
Il fior togliendo de' gloriosi Eroi.
Ove trovar Genio più bello, e chiaro?
Copiando il Genitor ne' fasti suoi;
Spirto non va del gran Luigi al paro.

*Alla S. R. M. di Giorgio II. Re della G. Brettagna, Duca, ed Elett. d'Annover &c. In Morte del Ser. Pr. suo Figlio.*

FRena gran Re quel pianto. Ahi qual ravviso
Bello il paterno Amore in quei sospiri!
E' tuo Figlio lo sò, quello, che miri
Dalla speme del soglio ormai diviso.
Ma se con questo ha Morte il fior reciso
Della speme del Regno, e gli alti giri
Di tua mente intricò; sommi desiri
Lasciò del germe ingiustamente anciso.
Vive nel chiaro onor di tante belle
Virtù raccolte nel real suo cuore,
Onde fe l'Alme al suo gran genio ancelle.
Nell'invitto real suo Genitore
Ei vive ancora, e vivrà sempre in quelle
Voci, che ascolti del comun dolore.

*Nell'infermità del medesimo Monarca, che succede alla Morte del Real Principe di Galles.*

ALma real, del Regno assai più grande
Nata per gloria, e per sostegno al Mondo;
Di cui l'eccelso alto valor profondo
Và fastoso a ragion d'opre ammirande.
Fra lo splendor di palme, e di ghirlande,
Onde ognor trovi assai leggiero il pondo,
Torna sereno il ciglio: abbia giocondo
Oggetto il guardo, che in TE sol si spande.
TU di Britannia intera occupi il ciglio,
Tu secondi la speme a più d'un Trono,
Ed è affanno comune il TUO periglio.
Odi, SIGNOR, di mille voti il suono,
Odilo, e godi. In TE senno, e Consiglio
Ne diede il Cielo. In TE ne serbi il dono.

*A sua Maestà il Re di Sardegna ec. Duca di Savoja ec. per la Pace del 1749.*

GRan MONARCA de' Sardi. Ornata il crine
De' verdi olivi suoi riede la Pace,
E l'ombra tetra omai discioglie, e sface,
Che all'Italia portò stragi, e ruine.
Tornan gli aratri al campo, e torna alfine
Il dolce tempo, che diletta, e piace;
Ed ogni fiero estranio gregge audace
Di gia s'appressa al suo natìo confine.
TU omai deponi il glorioso acciaro,
Che fia stupor della futura istoria,
RE Grande, e Forte, e pien di senno al paro.
Che scritta di tue gesta è la memoria
Per man del fato, e son trofeo ben chiaro
Le palme conquistate alla TUA Gloria.

*A Sua*

*A Sua Maestà il Re delle due Sicilie . Per la nascita del suo Primogenito .*

GRan RE, quel Figlio, che sù primi albori
Vedi scherzar soavemente in cuna;
La sua di già comprende alta fortuna,
E qual speranza il suo Natale onori.
Ravvisa da qual seno Egli uscì fuori:
Quai son l'opre paterne ad una, ad una;
E gare illustri alla TUA gloria aduna,
E di LUIGI a'fortunati allori.
Non invan io sperai, ne il dissi invano
CARLO avrà Prole, che assomigli al Padre,
Ripiena il sen del bell'ardire Ispano.
Cresca or l'Infante, ed in guidar le squadre
Minor non sia del Genitor Sovrano;
Non sialo in pace della regia Madre.

*Per un Ritratto di Pietro il Grande Imperator delle Russie .*

QUesti, ch'io veggo alteramente scolto,
Ed in benigna Maestà severo;
Questi è il Padre immortal del Russo Impero,
Fra le sue palme, e le sue glorie avvolto.
Bella regia pietà, gli spira in volto;
Mostra pien d'alte cure il suo pensiero;
Gli da Pallade un cuor mite, e sincero,
Onde il barbaro orrore a suoi vien tolto.
Sorgon per lui Città vè fur paludi.
E accolte quì l'arti più chiare or sono;
Ne gemon più gli eccelsi spirti ignudi.
Per far di tutto a'suoi fedeli un dono
Mostra come un Monarca ed opri, e sudi;
E il Trono a meritar, scende dal Trono.

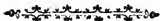
PER L' INNALZAMENTO

ALL' IMPERO

*DEL SERENISSIMO*

# FRANCESCO STEFANO

DUCA DI LORENA, E BAR ec.

*RE DI GERUSALEMME ec. GRAN DUCA di TOSCANA ec.*

## CANZONE.

Maestosa la fronte innalza ancora,
Serena il regal volto
De' Monarchi Germani augusta sede,
Nuovo eccelso Signore il Ciel ti diede.
Ecco, che alfin ritorna
Di nuovi raggi alteramente adorna
L' attesa tanto, e sospirata Aurora,
Che pur sul soglio Imperiale accolto,
Infra gli applausi, e i voti,
Vede Francesco il Lottaringo altero,
Sostegno Eletto, e Grande,
E dell' Ungara Donna, e dell' Impero.

Del ſeſto invitto CARLO ombra famoſa,
Il cui gran NOME auguſto
E' ancor d' Aſia à Tiranni alto ſpavento;
S' oltre la tomba può recar contento
Ciò, che più eſtima il Mondo,
Volgi il guardo reale a noi giocondo.
Su qual valor vedrai, ſu qual riposa
Deſtra l' Impero, e 'l Generoſo, e Giuſto
Eroe, che avvolto ſplende
Nell' aureo manto, e col ſacrato alloro
Bello raccoglie in fronte
D' alta latina Maeſtà, decoro.

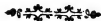
Del gran GIOVE terren miniſtro all' ira
Di folgori ſtridenti
Grave l' Artiglio, ecco l' Augel reale,
Che il doppio roſtro già prepara, e l' ale
Stende per ogni lato,
E cuopre il Trono a cui Cuſtode è dato.
Oh qual gentil dolce fierezza ei ſpira!
Qual rende ei pace alle ſoggette genti!
La placida, e ſoave,
Felice età d' Auguſto egli rimena,
E chiama in ſuo ſoccorſo (RENA.
Il gran Genio immortal d' AUSTRIA, e LO-

Per

Per mille bocche, ſua mercede, e mille,
Infra le lodi, e i carmi,
Di FRANCESCO, e TERESA odonſi i NOMI
Su genti oppreſſe, e ſciolti Regni, e domi,
E il grato ſuon più rende
Coſtanti i petti, e di Valor gli accende.
Aſſordan l'Etra le germane ſquille,
E il diſuſato alto fragor dell'armi
Fa le ſuperbe torri
Tremar del gran Biſanzo, e fiere aduna,
Sul LOTTARINGO Eroe,
Aſpre cure frattanto in ſen la Luna.

Rammenta il gran Goffredo, e Paleſtina,
Ed il Giordan diſciolto.
Creſcer vede Soria di Criſto il gregge,
D'altro Nume ſeguace, e d'altra Legge;
E teme un sì gran dono ( Trono.
Conceſſo al Mondo, or che FRANCESCO è in
L'aurea di LUI grand'Alma, e la divina
Luce immortal, che gli riſplende in volto
Lo conduſſero al Soglio,
E vi ſudò, per roveſciarlo, invano
Fiero nemico orgoglio,
Che Lo guidar d'AUGUSTA e mente, e mano.

Teco

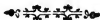
Teco TERESA io parlo. I dì remoti
Al fecol noftro il Nome
Daran dal NOME TUO. Regnò TERESA,
Diran, l'Eccelfa DONNA, e d'alto accefa
Virile ardir trattenne
L'oftil furore, e i fidi fuoi foftenne,
Nuova frattanto a i Figli, ed a i Nipoti
Gloria, ed onor porgendo. Alle fue chiome
Tali acquiftò ghirlande,
Quai non diede a Tamiri un Ciro eftinto,
E quai non ebbe Dido
Pel fier germano indebolito, e vinto.

Ma qual bel raggio fi prefenta al mefto
Mio laffo ciglio, e quale
Infra Palme, e Trofei fcuopro Guerriero
D'alte Vittorie giuftamente altero?
Al grave fuo fèmbiante ( quante
Parmi LEOPOLDO il tuo grand' AVO. Oh
Glorie in sè accoglie il PRODE! Egli è pur quefto,
Quefto è l'EROE folo a fe fteffo eguale.
Volge perfin dal Cielo
La luminofa fronte, e a TE difvela
Quanto nei fegni eterni
Di mifteriofo dal Deftin fi cela.

Vien-

Vienna, Ti dice, quella Vienna istessa,
Che scender vide un giorno
Quanti l'Africa, e l'Asia e nutre, e serra
Feroci abitatori armati in guerra;
Che di Tende coperte
Mirò le sue campagne; a i Venti aperte
Mille diverse Insegne, e quasi oppressa
Di barbariche voci udìo d'intorno
E le minaccie, e i prieghi:
Di nuovo è scelta a sostener l'Impero,
E di Provincie Donna
Erge tutt'or superba il capo altero.

Delle catene al suon gemer parea
Questa pocanzi, e incolta,
E di pietà dipinto il viso, e il petto
Tremar de' suoi nemici al fiero aspetto;
Ma nel mirare appena
Te, suo gran Nume in volto, e pianto, e pena
Sgombrò, ripresse, e la fastosa idea
Di Reina mostrò di nuovo accolta.
Se non accresce il pregio
Delle conquiste altrui; se or or non bee
Gregge straniero all'Istro,
Alma Donna sublime a Te lo dee.

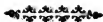
Aste,

Aſte, Bandiere, Scudi, Elmi, e Loriche
Servon d'inciampo al piede,
E aggiungon peſo alla TUA gloria, e duolo
Portano altrui. Ne temerario volo
Di giovanil furore
E' quant'i' dico, o me'l figura il cuore.
Coprian del Reno i lidi armi nemiche,
Cui nuova il TUO bel ſeſſo audacia diede;
Or l'onde, or l'onde iſteſſe
Non ſono a' TUOI ritegno, ed il periglio
Rende i germani Eroi
Nel coraggio più fermi, e nel Conſiglio.

Che tardi AUGUSTA? alto del Ciel TU ſei
Alto penſiero, e cura.
Ei dell'AUSTRIACO Sacro Auguſto GERME,
Che parea dianzi indebolito, e inerme
L'alta ragion difende,
E nuove frutta, e nuovo onor gli rende.
D'Aſtri nocenti infauſti raggi, e rei
Da lui ritorce, ed aura mite, e pura
Gli fa piovere intorno.
Egli feconda i teneri VIRGULTI,
Onde coll'ombra grande
Abbian difeſa da i ſtranieri inſulti.

TE-

Teco è Cesare ancora. In Lui confida
  Donna immortal possente,
  Che di Donna sol hai le vesti, e il nome,
  La vaghezza del volto, e delle chiome,
  La venustà del ciglio;
  Ma che vanti d'Eroe senno, e Consiglio.
  Mossa da quel dover, che ognor le è guida,
  Cinta di ferro il sen, l'Ungara Gente
  Ad affollarsi a gara
  Venir io scorgo, e lasciar Padri, e Figli,
  Ed Amanti, e Consorti,
  Disprezzando per Te sangue, e perigli.

Tolto a gli agi fecondi, ed a i riposi
  Del suo terren felice,
  Il Britanno gentil congiugne Teco
  Sua sorte ancora, e nuova speme ha seco;
  E dal più freddo Impero
  Temprato a i rischi, un forte stuol guerriero
  Giugne a tuo prò gran Donna, e a baldanzosi
  Nemici tuoi gran nimistade indice.
  Oh qual vedremo il Reno
  Gonfio di sangue, ed il Danubio, e il Pado
  Portar tributo al Mare
  D'estranio umore, ed allargarsi il guado!

Boe-

Boemia s'arma, e in quel ch'io parlo, e scrivo,
Ovunque l'occhio i' giro
Crescon per TE le collegate genti
Qual crescon regio Fiume altri torrenti.
Italia, Italia sola
Non TI presta il suo braccio, o TI consola.
Misera Italia, che più forte, e vivo
Ognor dimostra l'aspro suo martiro:
Il destro lato, e il manco
Aperto accenna, e scolorito il volto,
Serve agli oltraggi, e l'ire,
Di Popolo straniero in lei raccolto.

Se la sua man T'innalza, e il bianco seno
Ti mostra AUGUSTA, e il manto
Lordo del proprio sangue, umile allora,
Di TE, d'AUGUSTO TUO l'aita implora,
Che dal funesto nembo
Gli guardi i Figli, che raccoglie in grembo.
In languido è cambiato il bel sereno
Real suo viso, e si discioglie in pianto.
Questo è quel suol, TI dice,
Che fu degli AVI TUOI dimora, e nido;
Or TERESA è TUO Regno:
Tu LO salva, che il puoi. Su TE m'affido.

Colà

Colà dove la Dora in Pò declina
Siede l'Italia afflitta
Pieno il ciglio, ed il cuor del suo tormento.
Vanne, Canzone, e dille,
Che sperando raffreni il suo cordoglio, (glio.
Che già FRANCESCO il LOTTARINGO è in so-

A SUA

ALLA S.R. MAESTA'

DI

# CARLO EMANUELLO

## RE DI SARDEGNA, E CIPRO.

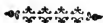
## DUCA DI SAVOJA, ec.

PER LA LIBERAZIONE DI CUNEO.

### CANZONE.

RE Saggio, e Grande, il di cui ſeno accolto
Tutto ha d'Italia il priſco alto Valore,
E CUI compagne, ovunque volga il ciglio,
Son Vittoria, e Conſiglio:
E la CUI forte, e glorioſa ſpada
Ampia addita la ſtrada,
Che conduce a i Trionfi, ed alla Gloria;
Se depoſto il timore,
Gujdo le Muſe meco a TE davante,
Il TUO real ſembiante
Non rivolger da me. D'alta memoria
Il pregio eccelſo in queſte carte è ſcolto,
E ciò laſciar diſegno
Ai più lontani Succeſſori al Regno.

Novo non è, che d'un eccelfa mente,
Di Valor fenza uguale a noi dii prove.
Novo non è, che Tu fpaventi i fieri
Crudi nemici alteri,
E che Tu palme fortunate accoglia
Del rifchio in fu la foglia,
Opra fol del TUO fenno e del TUO cuore;
Ma quale or fi rinnove
Raggio propagator de' pregi TUOI,
Efempio degli Eroi,
Quefto giorno difcuopre, in cui timore
Giufto timore effer parea prefente,
Timor, che ftragi, e lutto
Sembrava a Italia minacciar per tutto.

Eran pel turbo impetuofo, e nero
L'Alpi un debol ritegno, e i gioghi fteffi
Onde l'Africa fcefe incontro a Roma.
Già; quafi oppreffa, e doma
Temea l'Italia di vederfi ftretta
In ritorte, e negletta
Serva ridurfi, e fcolorita, e mefta,
Infra gli oftili ecceffi,
Vedea col fangue d'infepolte Genti
Ampi formar torrenti,
E cader quafi in quella parte, e in quefta
Il già famofo e rifpettato Impero;
Udìa ftraniere voci
Pe' be' fuoi campi alto fonar feroci.

Bron-

Bronzi fulminatori in ogni intorno
Vede infierir su le difese Mura:
E in ognintorno vacillare insieme
Il coraggio, e la speme;
Al ruinar di Mura oppresse al suolo
Crescer timore, e duolo,
Ed alternarsi da i sospiri il pianto.
La fuga è inutil cura.
Non son più asilo al reo furor degli empi
L'Are sacrate, e i Tempi:
Scorre Morte sanguigna in ogni canto:
Invola il fumo ad ogni ciglio il giorno,
E baldanzose, e altere
Scorgonsi ventolar stranie Bandiere.

Su i vecchi Padri, per mortal pallore
Mal distinti da i morti, il crin disciolte
Affannate e piangenti, illustri, e belle
Tenere Verginelle
Vedonsi i freddi, agonizzanti fiati
De' Genitori amati
Accor su i labbri, e mischiar sangue, a sangue.
De' lor Consorti avvolte
Entro le braccia moribonde Spose,
Quasi troncate rose
La cuij beltà, fuor del suo stel già langue,
Versar per gli occhi liquefatto il cuore,
E invan caldi, e divoti
Volgere al Cielo ed i lamenti, e i voti.

Tal dell' Affira inesorabil Turba
Forse un giorno tremò Betulia a fronte
Allor che l'empio vincitor guerriero
Sol di sua forza altero,
Facil credè lo stabilir trofeo
Sul soggiogato Ebreo.
Ma confonde i superbi il Nume Eterno,
Che di Vittorie è fonte.
Fa resister Betulia al Duce in faccia,
E la crudel minaccia
Tutta cader sul reo nemico esterno,
Di cui la speme, ed il pensier disturba.
Re Saggio al pari, e Forte,
Tal'era dell'Italia allor la sorte.

Parean rivolti a spopolar la Senna,
Ed a spogliar di genti il vasto Ibero
I tuoi nemici baldanzosi, e gai.
Il ver dirò, tremai
Signor più volte, di ruine orrende
Nel sentir qual si stende
Il rimbombo funesto, ed il fragore.
Confuso ognor col vero
Grido s'udia, che ancora il cuor mi serra,
Che il forte Cuneo a terra
Crebbe, il fasto, e le spoglie al Vincitore;
Grido crudel, che in ogni parte accenna
Gli assalti, e le difese,
E ripete, che Cuneo alfin s'arrese.

E al-

E alla Fama preſtar dovraſſi fede?
Cuneo non cadde, e del Tuo Regno un ſolo
Angol, che quaſi è ſconoſciuto altrui
Ferma i nemici tui,
Sgomenta i forti, a cui pareva oggetto
Di ſcherno, e di diſpetto,
E vincitore, e glorioſo ancora
Trattien di Morte il volo,
E rende a Italia e Libertade, e Pace.
Or chi ſaria capace
Turbo diſſipator, che creſce ognora
Allontanar da Noi? Iddio TI diede,
Gran RE la forza, e il ſenno,
E le noſtre difeſe a Te ſi denno.

Quanto è vago veder quel Popol tutto
Affollarſi confuſo a TE vicino!
Quanto è dolce aſcoltare, o RE Felice,
Quel grido, che ridice
L'alte tue glorie, e TE Padre, e ſoſtegno,
Spirto maggior del Regno,
Nume d'Italia, e Scudo, Onor del Mondo,
Inclito EROE divino
Alto chiamare a gara. In ogni ciglio,
All'orror del periglio,
Succede un lieto lacrimar giocondo,
Che naſce quaſi a ripararne il lutto.
Grido, che aſcolti, e lodi:
Pianto, che vedi, e di cui pur TU godi.

L' afficurate Verginelle , e Spofe
Vengonti a gara intorno, e CARLO afcolti
Su mille labbri, il Forte CARLO, il Grande.
In tenere ghirlande
Le man tremule avanti ecco impiegate.
Ecco all' Onor tornate
L'Are, ed i Tempi vilipefi, e chiufi.
A TE d'intorno accolti
Duci, Guerrieri , e Sacerdoti eletti,
Co' gravi amici detti
Gl' interni fenfi a difpiegar confufi,
Senfi dovuti all' opre TUE famofe.
Tale alla Donna Ebrea
La difciolta Betulia un dì correa.

Ma non è il fol Trionfo , onde TU puoi
Girne gran RE fuperbo. Il guardo alparo
Lieto gira, e ftupito . Ecco de' Regi
Gli Affalitori egregi.
Gli vedi, e all' occhio il tuo gran cuor fol creda,
D'imbelle fuga in preda
Il Campo abbandonar , lafciar le fpoglie
Del primo ftrazio amaro,
E mille infieme e Servi , e prigionieri
Dell' Alpi infra i fentieri.
Godi, gran RE, di quefto. Italia accoglie
Di TUE Vittorie i fegni, e i primi Eroi
Invidiano a ragione
La tua Gloria, o de i RE gran Paragone.

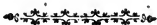
Can-

Canzon non arroſſirti . E' ver che incolta
Sei per fallo del Vate, e pur Tu dei
Al Re de'Sardi preſentarti innante.
L'Auguſto ſuo ſembiante
Vedi, ed adora, e riverente, e china
Digli, che è ſcarſa Iſtoria
Quanto in ſen tu raccogli , alla ſua Gloria.

PEL' NASCIMENTO

*DEL SERENISSIMO*

# ARCIDUCA CARLO

SECONDO FIGLIO DELLE LL. MM.
CESAREE.

## CANZONE.

CHi mi squarcia la benda, onde pocanzi
Tenea chiusa la mente,
E il futuro veder mi fa presente?
Chi mi da l'ale, onde me stesso avanzi?
Qual di lucido acciaro
Guerriero armato avanti a me sen viene
Tutto nel volto risplendente, e chiaro?
Ah lo ravviso, è questo
Il gran Genio dell'Austria, a cui d'intorno
Stan gli eccelsi custodi
Numi dell'almo Imperial soggiorno,
Che in vari eletti modi
Tentano all'Istro assicurar la spene;
E dall'onde rimiro uscir frattanto
Quel Dio più lieto al suon di laudi, e canto.

Questo

Questo è quel Nume istesso, a cui dovea
L'Austria felice, e grande
Lunga serie di Cesari, e ghirlande.
Questo è Colui, che in mano un dì tenea
La formidabil spada,
Che di TERESA armò la mano allora,
Che al SOGLIO AVITO s'allargò la strada
Su de' nemici estinti
Con questo sì, con questo Nume a lato
Fè impallidir più volti,
E più d'un cuor di ferità ripieno,
Che a i danni suoi rivolti
Allor tremaro, e treman forse ancora;
Questa è la salda immobile colonna,
Ove assisa sen stà l'Ungara DONNA.

Ma qual cagione in sì giolivo aspetto
Fa che all'Istro si volga,
E fiori, e palme, e verdi lauri accolga?
Forse restò di giusti lacci avvinto
Chi non conobbe fede?
Forse tremar l'ostili alte bandiere
Si rimiraro attorno, o forse al piede
Alcun Regno vassallo
Cadde alla DONNA grande? Io veggio, io veggio
Di prigioniere genti
Quasi coperti i campi, e pur m'avveggio,
Che tai festivi accenti
Han più belle cagioni, e ancor più altere;
Anzi che in quel, che tra me stesso io parlo,
Sento l'aere sonar, che nato è CARLO.

Carlo dunque è per cui sì faufto giorno
Oltre l'ufato fplende,
E tanta gioja in ogni petto accende?
Sì Carlo è quefto di fperanze adorno,
Che del grand'Avo al Nome
Saprà co'fatti fuoi crefcer fplendore.
Quai palme, quali allori alle sue chiome
Sin d'or ferbati io veggio
Pe'dì venturi dal favor del Fato!
Io fcorgo, e non m'inganno
A quali altere illuftri cofe è nato.
Penfi a depor l'affanno
Chi pocanzi temea. Nel piccol cuore
Dell'Infante, a cui fon le Grazie intefe,
Fomentando fi van felici imprefe.

Già mi fembra vederlo armato in guifa
Da fpaventar col guardo
Ogni fpirto più fermo, e più gagliardo.
Se il vero in fe la mente mia ravvifa,
Tal comparir fi fcorfe
Cefare invitto al Rubicone in riva:
Così di Dario a fronte un giorno corfe
Il Macedone altero;
E sì per duro faticofo calle
Prima fcofcefo, e ignoto,
Terrribile fen venne un dì Anniballe
A render pieno il voto;
E di tal fiamma impetuofa, e viva
Il generofo cuor, Ciro, ripieno,
Guerra portava a gli altrui Regni in feno.
Ma

Ma qual sarà dipoi l'inclito Duce
Nelle mature aurore
Lo vedran con lor pena, e con rossore
I nemici dell'Austria. Assai traluce,
Ne menzognero io fui,
De Carli Augusti, e de'Leopoldi insieme
L'onor de' pregi rinnovato in Lui.
Del Lottaringo sangue,
Al Trace ancora aspra memoria, e dura,
In se raccoglie il vanto,
E con gloria più giusta, e più sicura
Andrà crescendo intanto:
Andrà crescendo alla comune speme
Della Patria, a se stesso, a i Genitori
L'Infante nato a meritarsi allori.

Dove Teresa in regal letto il fianco
Posa, Canzone or vanne,
E in rispettoso favellar, ma franco
Dille, che ad eternar l'eccelsa gloria
Di Carlo Augusto, in questo dì giocondo
Ha dato il cielo un nuovo Carlo al Mondo.

*Bruto nel condannare i Figliuoli rei di Intelligenza con Tarquinio superbo.*

SE Padre è Bruto, è Cittadino ancora,
E pria che Padre ei fosse era Romano.
Frema il paterno amore, e frema invano
Contro il dover, che un Cittadino onora.
Esser fido non può chi tale ignora
Sacro dover, ne può che Padre insano
Amar Prole non fida, e che la mano
Stende a' Tiranni, anzi gli alletta, e adora.
Muojano i Figli pur. Io scrivo, io stesso
Il decreto fatal, che Figli miei
Non son, cui ferve in mente un tale eccesso.
Roma libera regni in faccia a i rei.
Perchè respiri il Campidoglio oppresso
Offro due Figli in sacrifizio a Lei.

*Orazio sul Ponte a vista di Porsenna Re degli Etruschi.*

SI lusinga Tarquinio. Il fier Toscano
Invan si sforza ritornarlo al soglio.
Esule ei vada, e l'insolente orgoglio
Risvegli pur contro di Roma invano.
Vive Porsenna è vero; Arsa è la mano
Che il gran colpo sbagliò; Ma il Campidoglio
Altri Muzj riserra, e segni io voglio
Dargli più chiari del valor Romano.
Muova il Campo se vuol. Non è lo stesso
Vincere, e minacciar Città guerriera,
Cui Padre è Marte, e che ha Fortuna appresso.
Occupa Orazio un Ponte, e invan non spera.
Quando il rischio di Roma è più d'appresso
La Romana Costanza è più severa.

Por-

*Porsenna nello stabilire la pace co' Romani.*

ROma ha tai Figli, e superarla i' spero?
La man, che altera a me non diè la morte
Arde il gran Muzio; e imperturbato, e forte
Trattiene Orazio solo un campo intero:
Clelia cuopre il valor col lusinghiero
Volto, un valor, che fa arrossir la sorte:
Spirano ardir e mura, e torri, e porte,
Ardir maggiore assai d'ogni pensiero.
Ed io m'ostino, e mi figuro un soglio,
Anzi l'offre il mio braccio ad un tiranno,
Fra l'alloro immortal del Campidoglio!
Di Roma i Figli entro il lor cuor non anno
Che amor di libertà: con pari orgoglio
Serbar gli acquisti, e conquistar sapranno.

*Quinzio Cincinnato fatto Dittatore, vince i Nemici e ritorna a coltivar la Campagna.*

LAcci a Roma prepara il Gallo audace,
Cui Quinzio a fronte il Campidoglio impegna.
Potere a lui di Dittator consegna;
Ei trionfo le rende, e spoglie, e Pace.
Dall'aratro egli è tratto, e se gli piace
Per la patria vestir superba insegna;
Quella sicura, al legno vil non sdegna
Ripor la man di tanto far capace.
Roma cresceva allor, che i suoi cultori,
Ad onta dell'umil natìa lor sorte,
Trar potea dall'aratro a i primi onori.
Allor felice, allor fu grande, e forte;
Ma fra gli agi ravvolta, e fra i tesori
Sepp'ella stessa indebolir sua sorte.

*Scipione il Maggiore chiamato a difenderſi nel Senato Romano.*

SCipio dunque s'accuſa ! A queſto intorno
Almo ſeggio d'Aſtrea di Scipio il nome
Trà rei ſi ſcrive, e di ragione a ſcorno
Si ſcordan quali forze ha oppreſſe e dome?
L'accuſator dov'è ? ſe queſto giorno
Scelſe a mio danno, ei mi rammenti come
In queſto dì tornai di ſpoglie adorno,
E di ſerto immortal cinte le chiome.
Cartago oggi crollò. L'altero, il forte
Annibale vid'io meſto, e ſconfitto
Pallido bilanciar l'ultima ſorte.
Colpa non ho per cui moſtrarmi afflitto;
Ma ſe Roma pur vuol, che ſcuſe io porte,
Un Trionfo sì bello è il mio delitto.

*Virginio a Virginia ſua Figliola, in atto d'ucciderla.*

FIglia, morir tu dei. L'onor, la cuna,
Che libera ſortiſti, a me ciò chiede.
Quanto più la fierezza in altri eccede,
Tanto più di Coſtanza in petto aduna.
Non ſoggetta al girar d'empia Fortuna
E' l'interna Virtù che il Ciel ne diede.
Cinto di queſta, ed immortal ſen riede,
Figlia, lo ſpirto noſtro oltre la Luna.
Se giugne a rinfacciar lacci e catene
Un Anima bugiarda, anco in leggiadre
Forme, ed in freſca età morir conviene.
Va, non ſerva, agli Eliſi, alla tua Madre,
Ne s'io reſto t'increſca. Ha ſol la ſpeme
Di vendicarti, e poi ſeguirti il Padre.

*Bruto*

*Bruto ai Romani ſul cadavere di Lucrezia.*

ECco eſtinta Lucrezia. Udite il ſangue,
Padri, che chiede al vilipeſo onore
Vendetta alta di ſdegno, e di furore,
Vendetta eguale alla gran Donna eſangue.
Dunque il candor delle bell'Alme un Angue
Macchiar potrà di velenoſo umore?
E può ſoffrirlo de' Romani il cuore!
Tanto la priſca gloria in Roma or langue?
Se l'empio moſtro è sì vicino al ſoglio,
Anzi dal ſoglio eſtende i rei deſiri,
Cada, Padri, abbattuto un tanto orgoglio.
Nell'eſtinta Lucrezia ognun rimiri
Ciò, che aſpetta da Figli il Campidoglio,
E dal giogo crudel Roma reſpiri.

* *Annibale ſul paſſaggio dell' Alpi d' Italia.*

ALlor che ſceſe l'African guerriero
Verſo dell'Alpi, onde l'Italia è cinta,
In man tenendo la fier aſta accinta
Su nuovi Regni ad allargar l'Impero.
Per cento, il Tebro, e cento glorie altero
Tenea vittoria al Campidoglio avvinta,
E colla ſpada, indarno mai diſcinta,
Render vano ſperò l'alto penſiero.
Ma d'Amilcare l'ombra, ombra diletta,
Ad Annibal volgendo il grave ciglio
La via gli addita, ed a paſſar l'alletta.
E sì gli dice: ancor con ſuo periglio,
Da me ſi veda la fatal vendetta,
Che un dì giurata ha contro Roma il Figlio.

* *Annibale, sulla testa d' Asdrubale suo Fratello Vinto, e ucciso da' Romani al Metauro.*

DI Cartagin che fia, vindici Dei!
Che mai si serba all' Africana terra?
Ahi qual colpo crudel mia speme atterra?
In Asdrubale mio quanto perdei!
Non più la Patria de' gran fatti miei
Avrà Nunzi superbi armati in guerra.
Scarso terren fra' Bruzi or mi rinserra,
Ne me, in me stesso, ritrovar saprei.
Ah di Cartago il reo destin prevedo
In fronte espresso al mio Germano estinto,
E Roma in Roma ad invidiare i' riedo.
Scorgo per tutto un nero orror dipinto;
E mentre il crin della Fortuna i' cedo,
Ad ANNIBALE in faccia il Tebro ha vinto.

*Attilio Regolo Ambasciatore per i Cartaginesi al Senato Romano.*

LA fastosa Cartago, omai tremante
Di Roma invitta al formidabil Nome
Chiede pace, o Quiriti, e l' aspre some
Tenta sfuggir, che ben si vede innante.
ATTILIO la propone, e se trionfante
Già trasse al Tebro oppresse genti, e dome
Grave di lacci il piè, raso le chiome,
Or Nunzio ei viene a' sacri Padri avante.
Pace chiede Cartago: o ingiusto, e fiero
Supplizio a me l' empia nemica addita,
Se adempiuto non resta il suo pensiero.
Roma però dee ricusarla ardita;
E il conservar a lei suo pregio altero
Costi ad ATTILIO e libertade, e Vita.

*Nel*

*Nel medesimo Soggetto.*

CHE m' invola Cartago? Inutil, corto,
Misero avanzo di funesti giorni,
Che d'affanno, e rossor colmaro i scorni
Di quel peso servil, che ancora i' porto.
Riede ATTILIO a morire: e ancor che morto
In Cartagine rea sia che soggiorni
Formidabil nemico, e in que' contorni
Alla gloria di Roma ei fissi un porto.
Io vado, o Padri. Alta cagion mi toglie
Alla Patria immortale, a cui fur porte
Dal mio braccio sovente e palme, e spoglie.
Vado a morir, ma imperturbato, e forte:
Ah di REGOLO un dì, le patrie soglie,
Più che i trionfi onoreran la Morte.

*La Discordia cagiona la rovina della Grecia.*

ARse un tempo la Grecia, ed arse in guisa
Che n'andar fino al Cielo atre faville:
Consunte vi restar Cittadi, e Ville
Per man di gente, oltre ragion, divisa.
Fren di Leggi colà non si ravvisa,
S'odono a guerra eccitatrici squille:
Restan le terre incolte, e ricoprille
Erba, che spesso è d'uman sangue intrisa.
Emule già tra lor Sparta, ed Atene
Scordano i pregi antichi, e l'orme illustri,
Onde il Greco terreno è ancor segnato.
Anzi più fatte a lor gran danno industri,
Mancando in tutto alla comune spene,
Tolgon l' onor di lor caduta al Fato.

*Didone, dopo la partenza d'Enea s'uccide.*

PArtì l'infido Enea. Misera! E quale,
Quale orror mi circonda, e quale affanno!
Fatta avanzo è Didon d'un nero inganno,
E circonda il mio Nome ombra fatale.
Giuno in Cielo che fa, Giuno immortale:
I vindici de' Re Numi che fanno?
Sola Dido soffrir dee tanto danno
Mentre lieto s'invola un disleale?
A che viver di più? se in Ciel non regni
Pietà d'una Reina, all'ombre in seno
Giustizia a ricercar Didone insegni.
Cambi il Talamo in Rogo: Il dì sereno
In orror tormentoso, e questo impegni
Del Teucro a'danni il fier Minosse almeno.

*Su le rovine dell'Antica Cartagine.*

QUì Cartago già fu. L'arena incolta
Serve di tomba alla Città guerriera,
E sol resta di lei l'imago altera
Per dir l'alta Cartago è quì sepolta.
Pallida in ver, ma nel suo volto accolta
Ha l'ombra ancor di quale un giorno Ell'era;
E ancor nel guardo minacciante, e fiera
In ver l'augusta Vincitrice è volta.
La man, che stretta dal Romano orgoglio
Fu di laccio servil, mostra i trofei,
Onde ricca n'andò sul Campidoglio.
E par che dica: Ah fur, questi fur miei:
Ma che giovò, se a stabilirci un soglio
Gli uomin per me, per lei pugnaro i Dei.

Si

* *Si rimprovera Atene per la Morte di Milziade Generale dei Greci.*

DElla Grecia l'Eroe, l'invitto, e forte
Tuo Scudo Atene, e tuo sostegno, e Figlio,
Per qual forza non so d'empio Consiglio,
Puoi d'ingiuste aggravar crude ritorte?
Per che Paro non cadde, e le sue Porte
Non gli aprì volontario innanzi al ciglio,
Scordi ogn'opra di lui, scordi il periglio,
Ond'ei ti trasse, e lo condanni a morte?
E soffrir puote il Polemarco ingrato,
Che a lui s'accusi il Vincitor de' Persi,
Che sì gran segni di Valor gli ha dato!
Se Milziade non era, in tanti avversi
Colpi di sorte rea Greci, e Senato
Vedriansi errar, qual gregge vil, dispersi.

*Enea nel fuggire dall' Incendio di Troja.*

PAdre, Sposa fuggiam. Penati, e Figlio
Si tolgano alle stragi, al sangue, al fuoco.
Fu questo un tempo di grandezza il loco,
Ora è centro d'orrore, e di periglio.
Oggetti di Pietà sol trova il ciglio;
Tutto dell' empia fiamma è fatto un gioco.
Questo è il voto de' Greci, e questo è il poco
Nostro temer d' un perfido consiglio.
Priamo estinto è cola. Per man d'un empio
Cadder le Figlie, e dal furor più nero
Non son più l'Are, e non è immune il Tempio.
Fuggiam. Non fia per me vanto leggiero,
Se mi lice involar fra tanto scempio,
Il Padre, e il Figlio al vincitore altero.

*Nerone. Ardendo Roma.*

ARdan le torri all'insolente Roma,
E l'altere faville accrescan gloria
Al Nome di NERONE, e la Vittoria
Sparga, che alfin quella superba ho doma.
Cinto d'allori omai, cinto la chioma
Mi vegga il Mondo, e la lontana Istoria,
Che l'opre eccelse conservar si gloria,
Abbia da' fasti miei non umil soma.
Vada il cenere d'essa a i venti in preda,
E sull'incolta affumicata arena,
Così scolpito il Pellegrin vi veda.
Quì Roma fu, ma dell'orgoglio in pena
Ebbe quì tomba. Al Nome suo si chieda
Pace dal Ciel, la cui vendetta è piena.

*Amilcare Cartaginese obbliga Annibale suo Figliuolo a giurar l'odio a Roma.*

ANnibale il tuo sguardo alza a Cartago,
E i Lari amici, e la gran Patria adora.
Sei Cittadino, e dei di questa ognora
Portar scolpita nel tuo cuor l'imago.
AMILCARE t'è Padre, e te far pago
Dee quel Genio immortal, che il Padre onora.
Questo Genio è Cartago, e a lei di fuora
Nulla sa ritrovar di grande, e vago.
Contro Questa, sul Tebro, erge superba
Sin d'or la fronte una Cittade oscura,
Cui forse molto dal destin si serba.
Annibale qual fia grande, e matura
Se Roma osa cotanto ancora acerba?
L'esterminio di lei, Figlio mi giura.

*Sul*

*Sul medesimo Soggetto.*

QUesta è l'Ara, ecco il Nume. Al Padre avante
Contro di Roma, odio immortal prometti
Giuralo, o Figlio, e la superba aspetti
L'Affrica intera di vedersi innante.
Esser teco vogl'io ombra inspirante
Sdegno, e furore agli Africani petti.
Furor, che accenda dell'altera i tetti:
Sdegno di più soffrirla intollerante.
Vedrassi allor, se de i Ladron raccolti,
Ond'ella i Padri ostenta, ed il Senato,
Al nostro aspetto cambieransi i volti.
Vedrem, se un Mondo le destina il Fato
Onde stender l'Impero. A Spirti incolti
Troppo d'ardir dalla speranza è dato.

*Mitridate nel morire.*

ECco il tuo giorno, o MITRIDATE. E' sciolto
Nel funesto voler d'un empio fato,
Che l'alto pregio di morir disciolto
Tra l'ira orribil sua pur t'ha lasciato.
Non vai di Roma, infra catene involto,
Il fiero a confermare orgoglio innato.
Ne tra gli Avi il rossor porti nel volto
Che leggi il Tebro a MITRIDATE ha dato.
Me distinser più volte i miei maggiori
Lieto, ad al crin palme felici attorte,
Per gli alti a Roma contrastati onori.
Solo un Anima vil, morendo, porte
Un gelido timor, non chi d'allori
Cinse le tempia, e sa morir da forte.

*Enea nell' abbandonar Didone.*

FRena Dido quel pianto. Eguale affanno
Sento, che piomba ad aggravarmi il petto;
Soffrir non posso un sì pietoso oggetto;
Quelle lacrime tue morte mi danno.
Dido, il Padre, gli Dei, tutti mi fanno
Guerra crudel, da cui sol morte aspetto.
Se parto, oltraggio un così bello affetto;
Se resto, il Padre, ed i Nipoti inganno.
Mi chiama Italia, mi trattiene Amore:
M'alletta il Regno, e nel dolor di Dido
Manca il desio d'Impero, e il mio valore.
Andrò Regni cercando in stranio lido,
Ma del soglio l'altezza, e lo splendore
Non torrano ad ENEA l'esser infido.

*Catone Uticense morendo.*

ROma, Cesare, oh Dio! Tebro, Senato,
Libertà, Patrie leggi, Amici Lari,
Tutto tutto è sconvolto, e in lacci amari
Già strigne il Campidoglio un cuore ingrato.
Bruti, Scipi, Camilli, a i quali è dato
Negli Elisi goder giorni più chiari,
Non vi prenda rossor, se anch'io prepari
All'Antica Virtù l'ultimo Fato.
Muora CATONE. Al vincitor si toglia
Quella, che trar vorrebbe al carro appresso
Vieppiù bramata, e più superba spoglia.
Se libera regnar non l'è concesso,
Roma regni in CATONE, anzi raccoglia
Libertade, e CATONE un marmo istesso.

*Sul*

*Sul medesimo Soggetto.*

QUesta vita cos'è! Se un ben si crede
Perchè grave à viventi alfin diviene?
Se da un corso d'affanni si sostiene,
Perchè sì lunga, oltre ragion si chiede?
Se Morte è il solo mal ch'ogn'altro eccede,
Scemar di quella il reo timor conviene.
S'è termine d'affanni, e d'aspre pene
S'affretti questo fin, che un ben concede.
E qual ben v'è maggior, se sopra l'ale
Dell'esser proprio, alla natìa sua stella
Rieder possa lo spirito immortale!
Vita divien la Morte, e resta in quella
Un pregio, che alla vita assai prevale,
Che la morte de'Saggi ognor fa bella.

*Marzio Coriolano sotto Roma.*

MAdre, Sposa, di Figlio, e di Consorte
Troppo il tenero Nome il cuor v'abbaglia.
Non è la mia vendetta un ben che uguaglia
Quant'esser puote il vostro amor più forte?
Roma paventi. Le superbe porte,
Ne le sue torri impediran ch' io saglia
Vedrà se il braccio mio tanto prevaglia,
E se l'audacia oltre ragion mi porte.
Madre, Sposa, quel pianto è sparso invano.
A te deggio la Vita, a te l'affetto;
Ne contro voi mi spinge ardire insano.
Amo un doppio dover nel vostro aspetto;
Ma troppo indegno fora a un cuor Romano
Solo imbelle passion nutrire in petto.

DELLA NOBIL DONZELLA

# SIG. LIVIA ACCARIGI

SANESE.

## CANZONE.

SUll' amena algosa Riva,
A cui corre l'Arbia in seno,
Che il nativo mio terreno
Nudre, e al Mar sen va giuliva,
Io mi stava appunto allora,
Che sorgea nel ciel l'Aurora.

Era il tempo, in cui la bella
Primavera il prato, e il colle
Vestir suol d'erbetta molle,
E i bè fior mischiando a quella
Ne fa insiem gentil pittura
Del più bel ch'abbi Natura.

Ivi assisa in verde seggio
Io mi reco in man la lira,
Che a cantar Febo m'inspira
Le bellezze che vagheggio,
E da quel ch'io vedo, e intendo
La mia mente al Canto accendo.

Mi faceva il vicin fiume
Rammentar le ree sventure
D'Aretusa, e quali oscure
Strade varchi oltre il costume
Da quel dì, ch'ella credeo
All'infide acque d'Alfeo.

Rimirando il Praticello,
Della semplice Cadmea
Mi sovvien quando intessea
Vaghi serti al suo Torello,
Che in tai forme estranie, e nuove
Non sapea che fosse Giove.

Quindi io giva alla ritrosa
Bella Figlia di Peneo,
Per cui tanto al Nume ascreo
Arse il cuor fiamma amorosa:
Di Siringa indi gli eventi,
Poi di Pan gli aspri lamenti.

Più volea cantar, ma l'onda
Tosto miro alto gonfiarsi,
Fuor dell'uso, e dilatarsi
Ed uscir fin dalla sponda
Indi io veggio . . . . oh maraviglia
Che inarcar mi feo le ciglia!

Veggo uscir dall'onde fuori
Vaga, snella, e vezzosetta
Graziosa donzelletta
Dell'Età sul più bel fiore;
E d'aspetto sì gentile,
Che non vidi a lei simile.

Qual

Qual fulgor il crine, e oh quanto
Ne ſpargea l'argentea veſta
Tutta d'Oro, e fior conteſta,
Ed il bel ceruleo manto,
Che dagli omeri le pende,
E all'eburneo piè ne ſcende.

In beltà sì eccelſe, e rare
La mia mente intenta, e fiſa,
Pria chi foſſe non ravviſa,
Poi pensò, che un dì dal Mare
Sorſe il Nume di Citera,
E ſimil' queſta a quell'era.

Ella poi, che ben s'accorſe,
Ch'io per tema altronde gia,
E appreſſarmi non ardia
La gentil mano mi porſe
E mi diſſe in dolci accenti
Io ſon l'Arbia, e che paventi?

Io ſon l'Arbia il Nume amico
Del vicino almo Paeſe,
Che a bell'opre ognora atteſe
Per gentil coſtume antico,
E quì a'carmi tuoi n'aſceſi,
Che a meglio uſo or voglio inteſi.

Laſcia altrui cantar, ſe vuole,
Su la cetra a mentir uſa
E d'Europa, e d'Aretuſa
Le ſognate Argive ſole:
Tu ad oggetto aſſai più degno
Pronta adopra arte, ed ingegno.

Alto

Alto Eroe, t'addito, e moſtro
Da grand'Avi illuſtri ſceſo,
Che immortal ſuo nome ha reſo
Gloria e onor del ſecol noſtro,
E Piſtoja, ond'ebbe cuna
Sa quai pregi in ſeno aduna.

Del bell'Arno il ſan le rive,
Che il miraro a lor d'appreſſo
Gir ſovente in ſul Permeſſo,
Caro a Febo, ed alle dive,
E temprar verſi ſoavi
Fra le cure ancor più gravi.

Sulla regia Senna ancora
Il ſuo nome alto riſuona,
E la Fama ancor ragiona
Di ſua nobile dimora,
Che affidato al ſuo penſiero
Vide eccelſo Miniſtero.

L'Iſtro altier, l'onde latine
N'ammirar l'alto Conſiglio,
Di Prudenza illuſtre Figlio,
Che ſdegnando ogni confine
Da per tutto orme famoſe
Laſciò, e corſe a più gran coſe.

L'ammirò COLUI, che regge
Del Romano Impero il freno,
E d'Etruria al ſuolo ameno
Dolce impone amabil legge,
Quel d'Etruria onore, e ſpeme
Prence AUGUSTO, e Padre inſieme.

Prence

Prence in cui la noſtra etate
Ha il Clemente al Prode unito
Per cui ſolo Auguſto, e Tito
Non invidia alle paſſate,
Perchè accolto in lui rimira
Ciò, che ſparſo in molti ammira.

Ei l'Eroe tolto al Tarpeo
A me'l diè per mio ſoſtegno,
E d'Amore illuſtre pegno
Cui ſimìl dar non poteo;
Mio Signor, ben moſtri in Lui
Quanto ponno i doni tui.

Di Lui dunque, e canta, e ſcrivi,
Ben di carmi alto ſoggetto,
Che l'umil foſco intelletto
Di ſua luce ei fia, che avvivi,
Onde mandi fino all'Etra
Le ſue lodi ſulla cetra.

Bella Figlia d'Anfitrite,
Riſpos'io, l'alto argomento
Degno è ben, che cento, e cento
Trombe ſian parlarne udite,
Ma tal veggio in Lui ſplendore
Che oltre poſſa il mio valore,

Se mia cetra il canto aveſſe
Pari a quel, che al ſuon de'carmi
Scender feo da'monti i marmi
E le Mura a Tebe ereſſe,
Non potrei d'Eroe sì grande
Degne al crin teſſer ghirlande.

Ri-

Rispos' Ella ; Ah tu non sai,
Che bell'alma in seno asconde
E in ciò dir tosto nell'Onde
Attuffarsi la mirai;
E affidata a' detti suoi
Vorrei dir, Signor di Voi.

Vorrei dir, che in ha in Voi ricetto
Gentil Alma, eccelso ingegno;
Che alterezza avete a sdegno
Cortesia v'alberga in petto
Ed un cuor nobile, e grande,
Che in prò altrui tutto si spande.

Vorrei dir , . . . che non potrei!
Ma vegg'io che a sì gran volo
L'ali ho inferme, e cado al suolo,
E ben veggio che farei
Come quei, ch'oltre al costume
Volle al Cielo alzar le piume;

Musa tu che tanto osasti
Poggiar alto a grandi imprese,
Temerario estro t'accese.
Deh t'accheta, e sol ti basti
Quel, di cui canti, e ragioni
Se il tuo fallo a te perdoni.

ALLA NOBIL DONZELLA

# SIG. LIVIA ACCARIGI

## CANZONE.

*Che seguita il metro d' altra Canzone della medema Sig. fatta in lode del Sig. Abate Franchini Taviani Auditor Generale per S. M. I. della Città di Siena, e suo Stato ec.*

SPirto sacro, ed onorato
Del Cantor, che in aureo Soglio
Vide un giorno il Campidoglio,
Che d'allori il crine ornato
Diè materia d'alta Gloria
Alla Tosca inclita Istoria.

Vedi pur dall'auree soglie
Gran soggiorno degli Eroi,
Vedi come i pregi tuoi
Livia in sen tutti raccoglie,
E qual vassene sublime
Col bel suon delle sue rime.

Se

Se a cantar prende le chiare
Del TAVIANI eccelse gesta,
Il bel fuoco manifesta,
Che la può trà Vati alzare:
Di furor divino asperſi
Sono i candidi suoi verſi.

A ragion l'Arbia immortale
Di cui LIVIA nacque in riva,
Per vederla esce giuliva,
Che il piacere in lei prevale
Di trovar con maraviglia
Così saggia una sua Figlia.

Di COSTEI ben fortunato
Degno, e Nobil GENITORE!
Questa a Te porge più onore,
Che i grand'Avi non le han dato,
E'd'Eroi ricca ogni etade,
Ma tai Livie son ben rade.

Son ben rade le donzelle
Delle pompe sprezzatrici,
Che si credano felici
Senza il seguito da belle,
E che adattino i costumi
A gelar sopra i volumi,

Scorre LIVIA il Mondo intero
Col poter della sua mente:
Il natale ell'ha presente
E il cambiarsi d'ogni Impero;
Ne de'Regi i fatti bei
Cose ignote sono a Lei.

Sa

Sa che Augufto generofo
Sa che fu benigno Tito,
E con genio non ardito
Fa di Cefare gloriofo
Degli Eroi con gran ragione
Grande, e degno un paragone.

Se improvifo eftro l'accende
Da fe fteffa allor fi parte,
E quant'han le facre carte
Di fublime ella diftende,
E profonda l'Intelletto
Dell'Iftoria ognor nel petto.

Con Sibille, e Vaticini,
Con Oracoli, e Mifteri
Arrichifce i fuoi penfieri,
E con voli alti, e divini
A Lei folo par conceffo
Di fermarfi in ful Permeffo.

Sa del Tebro i Padri appieno,
Chiaro numera gli Eroi,
E di Roma i penfier fuoi
Porta a genio entro del feno:
Or tral fangue, e tra i furori,
Or la vede infra gli allori.

Al cambiarfi di ben tutte
Al rinafcer dell'Etadi,
Sa quai Regni, e quai Cittadi
Cadder vinti, o fur diftrutte,
Quai cambiar Signore, e Nome,
Quai fprezzaro ingiufte fome.

Non

Non si vanti la Natura
Degli Arcani suoi profondi,
Che quei Mari immensi, e fondi
Livia assai corre sicura,
E ne tragge a piacer fuori
I riposti suoi tesori.

Le presenta il Bosco verde,
Il dipinto giardinetto
Le presenta un raro oggetto,
Che il suo spirto assai rinverde,
E col vario la conduce
A scoprir cos'è la Luce.

Il settemplice colore
Che nel raggio ognor s'annida
Come un Prisma a noi divida,
E il suo bel ne tragga fuore
Sà, la forza che discaccia,
Quella sa, che i Corpi abbraccia.

Se nell'alta eterea mole
Astro mobil sia la Terra;
Se nel centro si rinserra,
Se a lei intorno volge il Sole,
Col suo raggio orifiammante,
Il suo carro fulminante.

Se nel Ciel crinita appare
Nuova stella ognor funesta,
Ben comprende appien se questa
Puote i deboli turbare,
Se vagante, o fissa splende,
Se del Sole a' rai s'accende.

Sa cos'è quel vel, che denſo
Cuopre al Sol la bella faccia,
Sa ben Ella qual ſi sfaccia
Ora in piova, ora in condenſo
Freddo umor, che i monti imbianca,
Ed il guardo offende, e ſtanca.

Non l'è ignoto qual colora
L'Aria denſa, ed i vapori
Febo allor, che ſorge fuori,
E a noi moſtrane l'Aurora,
E com'è curva, e diſtinta
La bell'Iride dipinta,

Come il fulmine s'accende
Fra lo ſtrepito ſonoro;
Come i Venti il fiato loro
Van prendendo, e qual ſi ſtenda
Folta nebbia, e ogni confine
Come imbiancano le brine.

Saggia Livia è ſempre quello
Di Natura un gran portento,
Ma il prodigio e l'ornamento
Tu di lei ſembri più bello;
Che in Te moſtra qual ſovrano
Ha poter nella ſua mano.

I tuoi merti i tuoi gran pregi
D'adorare io fo mio vanto,
E ſe ſciolgo il rozzo canto
Del tuo Nome avvien ch'io fregi
L'umiltà di quella cetra,
Che il mio duol fè quaſi pietra.

Per

Per me fia gloria immortale
Se ne' rozzi fogli induſtri,
Che al furor laſcio de' Luſtri
Potrò dir con pregio eguale,
Don che rado ad altri è dato,
Io di Livia ho pur cantato.

Segui pur, ſegui il ſentiero
Che ti guida ad eſſer grande,
Che il raccor per te ghirlande
Fia d'Apollo alto penſiero,
E ſaranno i verſi tuoi
Cari a' Numi, ed agli Eroi.

*Nella ricuperata salute di S. E. Pier Andrea Cappello Veneto Ambasciatore a Roma.*

L' Adunco ferro, ond' è superba, avea
Contra Veneto Eroe Morte rivolto;
Ne lei trattien la maestà del volto,
Ne quella d' alto onor splendida idea.
Al rio colpo feral di già cedea,
In se, CAPPELLO, e in sua Virtù raccolto:
ROMA però, cui fuor di tempo è tolto,
Piena d' amico, e grave duol, piagnea.
Ma il Genio del Tarpeo sul Tebro oppresso,
Or dell' Adria real genio guerriero,
All' empia donna comparì d' appresso:
Frena gridò l' ingiusto colpo, e fiero:
Quest' Eroe che non visse unqua a se stesso,
Abbastanza non visse al patrio Impero.

*Alla Nob. Donzella Sig. Marianna Galletti Romana Fra le Arcadi Dorisbe Lisiaca.*

PRendi, saggia DORISBE, in man deh prendi
L' amica cetra, e delle corde d' Oro
All' armonioso agitar sonoro,
A' dolci carmi il vasto spirto accendi.
Tu di ROMA il piacer, tu pure intendi
Il giubbilo comun, che al rio martoro
Quindi succede: Un giusto onor d' alloro,
Saggia DORISBE, in sì bell' opra attendi.
Oggi s' acquista il gran CAPPELLO, e riede
La Veneta Maestà, ch' egli sostiene
Allo splendor, che sua Virtù le diede.
Ne a Te di lui cantar quì disconviene:
Son Vergini le Muse, e tai le chiede
Il Ciel, qualora a trasportar [illegible] iene.

*A Ve-*

*A Venezia.*

ALta Reggia d' Onor, Madre d' Eroi,
Esempio di Virtù, specchio di fede,
Di Senno, e di Consiglio inclita sede,
Che a Te devi soltanto i pregi tuoi.
Città, cui par non ebbe o prima, o poi
Tra le Cittadi il Mondo, in cui si vede
Quanto ha di buon Natura, e quanto diede
Agli Atlantici Regni, e a lidi Eoi.
Tu Regina del Mare, a cui serbato
E' Regno eterno, nell' intatto seno
L' oppressa accogli Libertà Latina.
Felice il Ciel ti guardi opra divina;
E de' secoli a fronte il dolce freno
De' fausti eventi a Te consegni il Fato.

*Nel ritornare a Venezia. Al Sig. Francesco Santi-Rota.*

DElla Romana Libertà l' Erede
Riveggo alfine, e su le sacre sponde,
Ove grandezza i raggi suoi diffonde,
Non so dir con qual gioja, i' poso il piede.
Nuovo desio d' onor, nuova in me riede
Speme d' illustri, ed onorate fronde.
Ben le spero sull' ADRIA ancor feconde,
Se l' ADRIA augusta agli Avi miei le diede.
Vissi lungi da queste un lustro intero
FRANCESCO, e stabilmente avea scolpito
Il Nome d' ADRIA, e il Tuo nel mio pensiero.
L' uno, e l' altro a tornar faceami invito.
Il Tuo per ritrovarvi un cuor sincero:
Quello col rammentarmi un pregio avito.

Del Signor Francesco Santi-Rota in risposta all' Autore.

*Cigno dell' Arno, or che rivolgi il piede*
*Ver queste al Ciel dilette, Adriache Sponde,*
*Se cortese a' miei Voti, egli risponde,*
*Ah! qual preveggo a' sudor Tuoi mercede!*
*Del prisco alto valor, del pregio erede,*
*Che diero a' tuoi grand' Avi illustri fronde,*
*Ben puoi del pari al genio Tuo feconde*
*Sperarle, se in Te ugual merto risiede.*
*Delle Suore Febee cura, e pensiero*
*Te sol,* LANDINO, *ebbi nel cuor scolpito*
*Tenacemente per un lustro intero.*
*E qual da lunge, or Te presente addito*
*All'* ADRIA *nostra, onde risuoni altero*
*Quinci il tuo Nome oltre il più estranio lito.*

*

NE' la Greca gentil, che il fuoco accese,
Ond' Ilion restò consunto, ed arso:
Nè Dido, che in terren segnato, e scarso,
Norma già diè di femminili imprese.
Semira nò, che colle treccie estese,
S'oppose al fiero a danni suoi comparso:
Nè Tamiri real, che del già sparso
Sangue, alfin vendicò l'atroci offese.
Nè la Romana ingiustamente forte,
Che sè uccidendo, il giogo scosse a Roma;
Nè Penelope fida al suo Consorte.
Nè quale per beltade altra si noma,
Simìl ritrovo a lei, che ebbi per sorte,
S'io nel volto l' osservo, o nella chioma.

Al

*Al Ritratto del celeberrimo Signor*
*Appoſtolo Zeno.*

ECco il gran Zeno. Oh qual gli ſplende in volto
La vatidica ancor ſublime idea!
Tal forſe in fronte al gran Maron ſplendea,
Quand' era Auguſto a celebrar rivolto.
Ah ſe morte crudel quel Vate ha tolto,
Che tanto, e tanto pregio all' Adria fea,
Solo un ſcarſo trionfo ebbe la rea,
Che il ſuo ſpirto laſciò puro, e diſciolto.
Vive ad onta di lei nell' aureo Tempio
Di bella Eternitade, ov' all' Iſtoria
Sarà pe' dì remoti illuſtre eſempio.
Vive nel Mondo ad immortal memoria;
E l'oblio, che ravvolge il vile, e l'empio,
Non ſarà mai funeſto alla ſua gloria!

* *Al Signor Dottore Antonio Scardovelli*
*Veroneſe.*

PIanta, che dal terren l'umil ſua cima
Inalza appena, e il più di sè naſconde,
Se man villana il verde ſtel le sfronde,
O rozzo piè col peſo ſuo l'opprima.
Non creſce nò, ma incolta ſempre, ed ima
Quindi ſen reſta, e non dà fiori, o fronde,
Sinchè ſaggio cultor novo le infonde
Vigor coll' arte, onde il ſuo pregio eſprima.
Queſta pianta ſon' io, chiaro Signore,
Che tenner fati rei ſinora oppreſſo,
Senza amico trovar pronto cultore.
Ma s'ozio dolce a me ſarà conceſſo,
Io, creſcendo, darò frutti d'onore,
Che a me ſian gloria, ed al cultore iſteſſo.

** Per le Nozze del N. V. Antonio Ruzzini, e N. D. Arpalice Manini.*

OMbre de' prifchi generofi Eroi,
Che le fparfe del Mare ifole unite,
Fefte di Libertà fedi gradite,
Ch'emule a Roma comparir dipoi.
Da' felici foggiorni infiem con noi
Sull' Adria augufta a rimirar venite
Quale innefto or fi formi, e quale invite
Gran cagione a goder noi fteffi, e Voi.
E tu ferma, dell' Alpi umido figlio
Adige tortuofo il corfo ufato,
E l'aureo ammira, ed immortal configlio.
Ad ARPALICE ANTONIO oggi è legato:
QUELLA amor, Virtù QUESTI ha ful bel ciglio:
Or fi ripenfi che prometta il Fato.

** Al Sepolcro di Ciro.*

QUefta è l'Urna di Ciro, e quefto è il loco,
Che racchiude il terror di Lidi, e Affiri.
I trofei, che d'intorno offervi, e miri
Son de' fatti fuoi grandi o nulla, o poco.
Quì veder lo potrai quafi per gioco
Ir degli Armeni a fronte; Ivi l'ammiri
Sul terren di Timbraja, ovunque afpiri,
Con vittoria portar di guerra il fuoco.
Vedilo quà di Babilonia, e Sardi
Le mura minacciar, romper le porte,
E i ripari atterrar fodi, e gagliardi.
Ma fcorgi alfine un vincitor sì forte,
Che pria illefo pafsò tra lancie, e dardi,
Preda reftar d'invendicata morte.

* Al

* *Al Sepolcro di Monſignor Barberini Arciveſcovo di Ferrara.*

QUeſta è l'Urna, che chiude il fragil manto,
Ferrara illuſtre, del tuo buon Paſtore;
Poichè in ſen ritornò del ſuo Fattore
Di lui lo ſpirto venerando, e ſanto.
Ravviſo ben nell'amoroſo pianto
Quanto al perderlo aveſti aſpro dolore,
Il dolce in rammentar paterno amore,
E quale avea nella pietà bel vanto.
Ma ti ſerena omai: Spento quel lume
Non è per te di ſingolar conſiglio:
Se preſſo il brami, il Succeſſor t'addito.
Ma ſe vederlo ov' è ti ſia gradito,
Nò, non fiſſar nel freddo marmo il ciglio;
Volgilo al Cielo, e lo vedrai col Nume.

*Riſponde ad una Gentildonna, che domanda perchè ſoſpiri.*

QUeſto duol, queſto pallido ſembiante
Altro Filli non è che amor celato.
Amore in ſen da tua Virtù ſvegliato,
Che timido mi rende a te davante.
Filli oh Dio non sdegnarti. Io ſoſpirante
Pur ti ſpiego che t'amo. Il Ciel m'ha dato
Di vero amor ſpirto capace, e nato
D'ozio non ſono, e di Viltade amante.
Più che l'eſterno pregio in te m' alletta
L'alma giuſta, ed uguale, il cuor ſincero,
La ragione, il parlar, l'idea perfetta.
E tal beltà, che è ſol beltade invero,
L'aurea dolce catena al piè m'ha ſtretta,
Pegno a me d'alta fede, a te d' impero.

*A Ire-*

*A Irene.*

IRene un Amor bello è pur cortese.
Io t'amo, ed il mio amor passa sul volgo,
Da sua dolce catena il piè non sciolgo,
Ma qual'è quest'Amor ti fei palese.
Dal dì che il mio primier fuoco s'accese
Fido, ed ugual nell'alma mia l'accolgo:
E sol talvolta il mio pensier ti tolgo
Per quella gloria, a cui le luci ho intese.
Per te, Irene, l'amore ogn'altro eccede,
Ed è solo minor di quella brama,
Che' i miei sudori, e tutto l'Uom richiede.
So che tal'io ti piaccio, e che di Fama
Attendi, che ripien ti torni al piede:
Non ama il saggio, o con tai sensi egli ama.

*Alla Cetra.*

A Nudo tronco, avanzo vil degli anni,
Giaci pendente ingrata cetra, e rea:
Qualor io ti temprai sperar potea
Forza scemar dell'età crude a i danni.
Rinnovai le tue fila, ed or m'inganni,
Cetra, or che Irene accompagnar volea
La sua voce al tuo suon, che la ricrea,
Ond'i nostri ingannar pesanti affanni.
Resta pur tra la polve ingiusto legno,
E nel mio cuor, che t'adorò finora
Acquisti Irene, Irene sola un Regno.
E se il guardo ver te giro talora,
Dell'antica pietà ciò sia per segno;
Della pietà, che ingrata ancor t'onora.

L'Av-

*L' Avversa Fortuna non distoglie dallo studio.*

VIrtù con povertade, Ozio e ricchezza
Nel cammin di Permesso eranmi avante:
Macilente ha Virtude il suo sembiante,
Pingue l'Ozio, e superbo in sua bellezza.
L'una, e l'altro m'applaude, ed accarezza
Qual suole il caro oggetto un fido amante.
L'uno, e l'altra mi parla, ed offre quante
Pon lusinghe arrestar giusta incertezza.
Seguendo la Virtù mendico, e nudo
Sarai nel Mondo, e a mille, e cento ingrato:
Ricchezza, in seguir me sarà tuo scudo,
Così l'Ozio mi dice, ed io che nato
Son per gli allori, e che per essi or sudo,
Scelgo Virtù con Povertade allato.

*Al Sig. Dott. Antonio Martini Pratese: nel portarsi il medesimo in riguardevole impiego a Turino.*

SE te, Signor, l'inclita Dora aspetta,
Ove unisce col Pado il nome, e l'ondè,
Vanne felice: in su le regie sponde
L'età d'Augusto troverai ristretta.
Nel RE de' Sardi ammirerai perfetta
L'alta gloria d'Italia, e le feconde
Opre immortali, e la sudata fronde,
A cui Virtude le grand'Alme alletta.
Vedrai spirare a quel MONARCA appresso
Bella incorrotta Maestà di Trono,
Onde maggior si rende anco a SE stesso.
Vedrai, Signor, ne menzognero i' sono,
Tutto l'esser de' Numi in CARLO espresso,
O pur de' Numi un paragone, e un dono.

*Nel*

*Nel medesimo soggetto.*

LE forti venerar mura superbe:
Al sostegno d'Italia esser davante,
E l'augusto ammirar senno, e sembiante,
Ti consola, o Signor, che a te si serbe.
Non pregi incerti, ne virtudi acerbe
Quelle son del gran CARLO. In Lui costante
Anno tempio, ed impero, e trionfante
Par, che il suo Regno la Virtù riserbe.
Quali, Signor, trarrai giorni felici,
Qual te faranno fortunato ognora
Di MONARCA sì grande i regi auspici!
In quel bel suolo, ove ragion s'adora,
E dove gli empi sol trovo infelici,
I miei presagi ti rammenta allora.

*Sdegnato contro la sua Cetra.*

A Terra pur, cetra infelice, a terra,
Che mi giova di te gravar la manò,
Se l'armoniche fila io tocco invano,
Se tu pace non porti alla mia guerra?
Tante affannose idee, che il cuor rinserra,
E tanti mali, che'l destin mio strano
Versa sopra di me con larga mano,
Presto il tuo Vate metteran sotterra.
Polverosa giacer infra l'arena
Sarai costretta allor, ne fia chi tenti
Temprar tue corde, o sollevarti appena.
Che se talun vorrà soavi accenti
Teco accordar, del mio dolor ripiena,
Risponder non potrai se non lamenti.

Sull'

* *Sull' incertezza delle rovine dell' antica Benaco. Città ſul Lago Benacenſe, oggi di Garda.*

QUì fu Benaco. Acqua incoſtante ed erba
Copre il faſto di lei, naſconde il muro,
E fuor del nome, ancor dubbioſo, e oſcuro,
Coſa, che altrui l'additi omai non ſerba.
Volle ſua ſorte doloroſa, e acerba
Che ſu gli Archi, e ſu i Templi errar ſicuro
Si vedeſſe il Nocchiero, e ingrato, e duro
Rideſſe ancor ſu la Città ſuperba.
Cadd'ella al ſuolo, e tra le ſue ruine
Traſcorre gonfio il rugginoſo oblio,
Dell'opre belle diſtruttor ſevero.
E par che dica in ragionare altero
Al pellegrin che paſſa in quel confine,
Quì fu Benaco: Or queſto loco è mio.

* *Alla Sign. Conteſſa Maſſimiliana Guarienti Gazola Eruditiſſima Dama Veroneſe. Preſenta Poeſie.*

DOnna immortal, nel dì cùi ſen raccolto
Han ſeggio, è Trono le Virtù più belle.
Queſt' umil rime, al tuo gran Genio ancelle,
Deh ti degna accettar ſerena in volto.
Rozze ſaranno è ver; Ma ſe vien tolto
Il ripoſo alla mente, e dalle ſtelle
Congiurate a mio danno in queſte, e in quelle
Parti il penſiero acerbamente è volto:
Degno ſon di perdono. Il meſto cuore
Non ha parte nel fallo, e ſventurato
Non reo può farmi involontario errore.
Ah per anco goder non mi vien dato
In libertà me ſteſſo, ed il rigore
Son troppo avvezzo a ſopportar del Fato.

* *Alla*

* *Alla medesima Ricercandola per Comare del primo suo Figlio.*

QUella, ( Donna gentil ) dolce sostegno
Dell' aspre cure mie, tenera Sposa,
Prole di stirpe illustre, e generosa,
Presto darà del nostro Amore un pegno.
Esce, misero parto! il fato indegno
Forse a soffrir del Padre, e l' oltraggiosa
Sua rea sventura, se da Te pietosa
Non abbia aita, e di gran cuore un segno.
Sotto gli auspicj tuoi l' albor primiero
Veda l' infante, e poi, crescendo, il ciglio
N' affissi in Te, quasi in sua Donna, e Madre.
E mentr' ei vada di tal pregio altero,
Un raggio del favor che accordi al Figlio,
Passi a cambiare il reo destin del Padre.

*Al Signor Conte Bonomo Algarotti.*

QUesta Signor che al tuo Germano i' dono,
Fatica umil di combattuto ingegno,
Questa accogli benigno, e sia gran pegno
Che forse ingrato al tuo bel cuor non sono.
Ov'Ei passa i suoi dì vicino a un Trono,
Che Monarca sostien sì grande, e degno,
Ov' egli ha per Virtù massimo impegno
Ov' ei pensa ciò pur che io quì ragiono:
Fa Signor che gli arrivi. Il mio rispetto
Spiegagli ancor, e gli alti miei desiri
Di venerar del Prusso Re l' aspetto.
Digli che con pietà miei versi Ei miri.
Quanto su queste carte ho unito, e stretto
Stille son del mio pianto, e miei sospiri.

Di-

*Discesʃo l' Autore naufrago ʃu i Lidi di Provenza nel tornare di Spagna in Italia.*

SON. ʃtanco già di temer ʃempre, e intorno
Compagna aver la tirannia del Fato.
Son ʃtanco già di vegliar notte, e giorno
Volgendo in ʃu le piume il debol lato.
Miʃero! non ʃo più vè far ʃoggiorno,
Ch' ogni ʃoggiorno al mio timore è ingrato;
E quello a ricercar ʃpeʃʃo men torno,
Che contento pocanzi avea laʃciato.
Se chiudo i lumi a breve ʃonno alquanto,
Piacer, che rado il mio Deʃtin mi dona,
Toʃto interrompe i dolci ʃonni il pianto.
Così m' odii Fortuna, e sì ti ʃuona
Grave il mio Nome? Ah ʃe crudel ʃei tanto,
O m' opprimi in un tratto, o mi perdona.

*Alla ʃua Muʃa.*

L' Onda, che il corʃo ʃa ʃentire appena,
Uʃcita fuor della natìa ʃua ʃponda,
Di sè, ne' campi, che ricopre, e inonda,
Laʃcia per ʃegno la depoʃta arena.
Quella Terra, che al pian, torrente mena
Da colle; o monte, ove parea 'nfeconda,
Se in valle ancor s' arreʃta, ima, e profonda
Moʃtra alfine il vigore, ond' ella è piena.
Muʃa, egli è ver: ʃe anch' io gran tempo inteʃi
Quinci, e quindi a vagar, frutto, che porte
Qualche vita al mio Nome allor non reʃi.
Ma pure ho gran ragion che mi conforte;
Perchè ʃe in lungo errar null' altro appreʃi,
Appreʃi almeno a non curar la ʃorte.

Per

*Per un ritratto di Sofonisba ſpirante, mirabilmente eſpreſso, per Roma, dal Sig. Pietro Rotari celebre Pittor Veroneſe.*

SColorita il bel ciglio, il crine incolto,
Fra l' atre ſmanie di terribil Morte,
Soffre vederti il tuo crudel Conſorte;
Ma non col piè di ſervil laccio avvolto.
Miſera SOFONISBA! In nappo accolto
T' offre il giorno fatale, e di tua ſorte
Arbitro faſſi, et indolente, e forte
Mira pallido eſangue il tuo bel volto.
Col prezzo de' tuoi dì ( tanto prevale
In lui l'orror d' ingiurioſa ſoma )
Ti toglie a i lacci, e non ti vuole ancella.
Ma or che al Tebro vai, porti più bella,
Opra del gran Rotario in faccia a Roma,
Dalle ceneri tue vita immortale.

*Vendetta di grandiſſima offeſa.*

SCrivi: Mi dice un nuovo mio penſiero,
Penſier, che forte ho nella mente impreſſo.
Scrivi, e vedrai del tuo Nemico oppreſſo,
Al tuo piede cadere il faſto altero.
Ma ripiglio tra me. Poi, forſe, io ſpero,
Che tornar qual già fui mi ſia conceſſo?
Sper' io vedermi in libertà d'appreſſo
Quel, che miſer! perdei vanto primiero?
Se invan l'attendo; a che queſt' alma alletta
Quel feroce deſio, che nato appena
Al ſenſo in tutto la Ragion ſoggetta?
Sgombra penſier la mente, e la ſerena.
Il ſaper ch' io ſprezzai giuſta vendetta,
All' ingiuſto offenſor ſerva di pena.

*Alla*

A SUA ECCELLENZA

IL NOBILE V.

# MARCO FOSCARINI

KAV. e PROCURATOR DI S. MARCO.

## CANZONE.

PRimo de' mali miei, primo conforto,
Cetra richezza mia,
Perchè sì neghittosi, e sì dolenti?
La primiera armonia
Svegliamo, o cetra, alquanto,
E se 'l tuo Vate assorto
Naufraga, oh Dio, fra 'l pianto,
Ne conosce altro ben, che i suoi tormenti:
Col suon, col suon concorde
Delle toscane corde,
Altro men crudo affetto,
Per poco almeno, or mi si svegli in petto.

Non manca nò, cui facrar poffa i carmi
Su quefte augufte fponde,
Ov'or la prifca Libertà Latina
Raggi d'onor diffonde.
Volgiam d'intorno il ciglio,
E i chiari un tempo, e sì famofi in armi,
I grandi per configlio
Figli vedrem di Roma, e la divina
Virtude, e l'aurea luce,
Che all'oprar loro è Duce,
E la di fenno piena,
Che lor brilla nel volto, Alma ferena.

Vedrem .... Ma qual davante al guardo or paffa,
Fra tanti, EROE fovrano,
D'inclita cinto, e venerabil vefta?
Ah vienmi, o cetra, in mano.
Brillin le corde d'oro,
E l'Alma afflitta, e laffa
Deponga il fuo martoro,
Che la via d'eternarfi, o cetra, è quefta.
MARCO immortale, e degno;
Di mefto, e rozzo ingegno
I fenfi umìli accetta,
Anzi le gefta tue Tu fol mi detta.

Ma

Ma che pretendo, e qual ſtrano penſiero
Or mi ricolma il cuore?
Te, le tue geſta a rammentarmi invito,
Ond'io ne tragga onore?
Io mi ſcordai, che godi
Non d'aſcoltar, ſeben colme del vero,
Ma meritar le lodi?
Gran Foscarino io lo confeſſo: ardito
Oltre ragione è il mio
Vaſtiſſimo deſio;
Ne perciò mi confondo,
Perchè in tua vece a me diralle il Mondo.

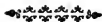
Il Mondo, a cui di già paleſe è appieno
Quanto può la tua mente,
E perfin dove il tuo ſaper s'avanza
Infra l'Adriaca gente.
L'almo cerchio d'Eroi,
Che regge il dolce freno
All'Adria grande, e a noi,
Ed è noſtro ſoſtegno, ed è ſperanza
Dell'Italia, che trema
Di ſua ruina eſtrema,
E che la ſua ragione
Tutta confida al Veneto Leone.

Queſto cerchio d'Eroi, fin da quegli anni,
Che l'inferma Natura
Non concede alto alzar noſtro penſiero,
Vaſto ſenno, e matura
Idea d'onor ripiena
Conobbe, e gli aurei vanni,
Che ver l'alma ſerena
Parte dove la gloria ha Tempio altero,
Sin d'allora ſpiegavi,
Scoperſe, e qual TU davi
Speme alla Patria, e a LORO,
Che un dì ſareſti all'Adria tua decoro.

Fu minor della ſpeme il fauſto evento,
Foscarino immortale?
Forſe ingannaſti il bel comun deſio?
Non ſol l'Adria Reale
Te vide grande, e vede;
Ma provò tal contento
Della Fe l'alta Sede,
E ſtupir ben faceſti un Vicedio.
Su le rive del fiero
Iſtro freddo guerriero,
La Veneta Maeſtade
Soſteneſti con gloria in altra etade.

Ric-

Ricco di tanti pregi, alfin riposo,
Bel riposo onorato,
Nelle patrie contrade hai per mercede
Del Genitore allato.
Ma l'Ozio reo pesante,
Agli Eroi nome odioso,
Non ti comparve innante.
Se la Patria alto cenno a TE quì diede
Di segnar per sua gloria
In regolata Istoria
I suoi gran fatti, e bei,
S'accrebbe il genio TUO, servendo a lei.

Che mentre il cenno adempi, al sen d'oscuro
E roditore oblio
La Veneta MINERVA involi, e nuova,
Uguale al gran desio,
Vita le rendi, e luce.
Per te viepiù sicuro
L'Adriaco onor riluce,
Con tal di tua Virtude eccelsa prova.
Alta speme pe' dotti
Dal bel piacer sedotti
D'impallidir su fogli,
E'l veder, che lor opre illustri, e accogli.

Ma poco ancor faria, se un altro vanto
Non T'adornaffe appieno.
Quefti dotti medefmi anno un foggiorno,
Che può l'illuftre feno
Lor fecondar d'idee,
E che eterna frattanto
Il TUO NOME qual dee.
Tanti libri raccolti a TE d'intorno
Pe' fovraumani iftinti
Di parlar cò gli eftinti,
All'alta tua dimora
Arrecan pregio, onde viepiù s'onora.

Ma qual, MARCO, qual'ombra il tuo fembiante
Cuopre, e men vivo il rende?
E'quefto forfe un nuovo sdegno, e giufto,
Che contro me s'accende?
Per sdegno i'nol ravvifo.
Modeftia intollerante
Di quefte lodi, il vifo,
SIGNOR, ti cuopre, e penfai forfe ingiufto,
Qualor fuor di ragione
Dubitai tal paffione
Ti s'annidaffe in petto.
Differente non hai l'alma all'afpetto.

Tor-

Torna dunque, mia cetra, al tronco antico,
Taccian le rozze corde,
E tornin meco i trifti miei penfieri.
MARCO pietà m'accorde;
E nuovo fpirto amico
L'Alma tutta m'accende, e i pregi alteri
Di LUI, che or folo accenna,
Forfe un dì fpiegherà l'incolta penna.

*Per la traduzione dell'Antilucrezio fatta dal Reverendiss. P. Abate Ricci Cassinense.*

DAl seggio, ove rivive in faccia al NUME,
Il cui poter col sacro plettro espresse,
Allor, che di LUCREZIO il genio oppresse
D'infinito saper coll'aureo lume:
POLIGNAC fissa un guardo al patrio fiume,
Ov'eterno d'onor trofeo gli eresse
Chi, nel natìo parlar fè si leggesse
L'opra, ond'avvien che frema il Tempo, e spume.
Il gira indi all'Italia, u'tanto sale,
RICCI, il tuo di Virtù spirto profondo,
Che fa qual propria sua l'opra immortale.
E sembra dire, oh qual fia dubbio il Mondo,
Se l'una, e l'altra cetra ha suono eguale.
A chi debba restar l'onor secondo.

*Alla Fortuna dopo un accidente occorsogli.*

TOglimi pur tutti i tuoi doni, o sorte,
Sorte crudele ad annullarmi intesa:
Al tuo furor non sarà lieve impresa
Far, che'l mio cuor sia men costante, e forte.
Il tuo livore invida nebbia apporte
A que' pensieri, onde quest'Alma è accesa;
Nulla farà, che preparar difesa
Alle mie forze infra mestizia assorte.
Tu contro me la crudeltade adopra:
Io tutta adoprerò la mia Costanza:
Tu suda: Io fermo resterò nell'opra.
Tu, per mio danno, te medesma avanza:
Io, sebben nembo d'atri mali ho sopra,
Ti soffrirò senza cangiar sembianza,

Nel

*Nel ritorno da Roma del Signor Marchese Folco Rinuccini.*

SIGNOR, vedeste sul Tarpeo vetusto
I sacri avanzi de'Romani Allori,
E tral silenzio degl'illustri orrori,
Superba anco girar l'ombra d'Augusto.
Vedeste il Campidoglio, a cui l'ingiusto
Padre degli anni non scemò gli onori;
E come il Tebro generoso adori
Virtude, e Merto, ove adorargli è giusto.
Mólto colà SIGNOR, molto trovaste;
Ma in sen di Roma, e nè gran figli suoi
Maraviglia maggior voi risvegliaste.
Che d'un Germe immortal d'incliti Eroi,
L'Alma eccelsa ammirò; Cuor le mostraste
Maggior del Padre redivivo in Voi.

*Al Padre Mariano da Verona celebre Predicator Capucino nel suo ritorno a Venezia.*

MARIANO Tu parti. Un breve istante
Stringer teco amistà sol mi concede;
Ma se benigno Ciel tanto mi diede,
Mi darà riveder il tuo sembiante.
Vanne felice pur. La trionfante
Vergin Regina nel suo sen ti chiede.
Giunto, per me l'adora, e di mia fede,
Per me, Tu dalle un testimon brillante.
Dille ch'io piango quel destin tiranno,
Che lontano mi tien, che solo onusta
Di speme ho l'alma nel mio lungo affanno.
Che spero ad onta della sorte ingiusta,
Trovarmi, pria che torni a spuntar l'anno,
Del Veneto Leone all'ombra augusta.

Al

*Al Sig. Antonio Maria Fabrini dagli Aranci. Gli manda l' Ettore sua Tragedia per corregerla.*

DI tragico pallor dipinto il volto
Me non sdegnar FABRINI. Ancor che orrore,
La mia mente n'ingombri, in mezzo al cuore
Chiaro ho per te l'affetto mio raccolto.
Scrivo agli eterni dì. Lo stile ho volto
Lungi dal popolar comune errore;
E mentr'io scrivo dell'altrui dolore,
Parte del mio dolore a me vien tolto.
Di funesto Coturno il piè calzato
Son maggior di me stesso, ed orme imprimo
Pel sentier, che a non pochi è pur serrato.
Tu mi correggi i passi. Il solo, e primo
Mio voto è questo; A Te dal Ciel fu dato
Mente, e senno maggior di ciò che esprimo.

*In Morte del Maresciallo Co: di Skoulembourg Generale delle Truppe Venete, Difensore di Corfù &c.*

MATTIAS estinto, per l'Adriaco Polo
Sparse la Fama il doloroso avviso,
E la Vergin real mesta nel viso
All'Eroe tributò segni di duolo.
Al Ciel germano indi passando a volo
Lo stame illustre palesò reciso,
E l'ordin lungo di sue glorie inciso
Mostrò di sì gran Figlio al patrio suolo.
Poi di Corcira si fermò nel Porto,
E su le Mura vindicate, scrisse
Il fiero colpo della Parca audace.
Venne a Bisanzo, e palesollo al Trace.
Scoss'egli il fronte ricordando, e disse,
Nel fier GIOVANNI il mio flagello è morto.

* Ad

** Ad un Amico. Per strano accidente occorso all' Autore.*

IRato frema il Vento, e il Mar fallace
Duramente percuota il picciol legno,
Che del Vento, e del Mar l'ira, e lo sdegno
Di costante soffrir son ben capace.
Per torre all'Alma mia riposo, e pace
Tremi il suolo se vuol, mi faccia segno,
Astro crudel, di violento ingegno,
La via non smarrirò, che più mi piace.
M'interrompan l'Invidia, ed il livore
Di se stesso flagello, or questa via;
Non basta ancor per sgomentarmi il cuore.
Prova del suo poter ciascun mi dia,
Che vincendo sarà sempre maggiore
Fra l'Invidia e'l livor la gloria mia.

*A se stesso. Nella medesima occasione.*

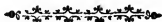
PER che, deposta la speranza audace,
Misero cuor, non ti sereni alquanto?
Par che abbastanza naufragò nel pianto
E la tua sicurezza, e la tua pace.
Dietro un lampo leggier d'aura fallace
Fidi te stesso e ti consumi intanto,
E vai perdendo appoco appoco un vanto,
Che di più racquistar non sei capace.
Povero cuore! Assicurar ti puoi
Dopo un lungo penar duro, et incerto,
Adempiuti vedere i voti tuoi?
Ne ancor ti fanno i casi altrui più esperto?
Se di tue brame alfin giugner tu vuoi,
Virtù ti guidi e ti distingua il merto.

AL-

# ALLA CETRA.

## CANZONE.

### NELL' ANDARE A BRESCIA
### PER INCHINARSI
*All' Eminentiss. e Reverendiss. Signor*

# CARDINAL QUIRINI.

Mia cetra, no, mia vergognosa cetra
Non trattenerti. E chi t' inspira adesso
Quest' idea di timor che t'avvilisce?
Perchè quel suon languisce,
Dolce bel suono usato,
Che altre volte placò l'empio mio Fato?
Ah se, pregando, impetra
Grazia il tuo Vate istesso;
No non tremare, o stolta
Umil mia cetra incolta,
Nò non tremare al tuo Poeta in mano?
Tratterò dunque invano
Le corde d'or non avvilite ancora
A dir di Nice, e di Nerina i pianti,
O a vaneggiar co' gl' infelici amanti?
Rendi, cetra, se lice un suon divino,
Ch' oggi sacra tu sei al gran Quirino.

Oggi

Oggi ſacra, mia cetra, oggi tu ſei
All' immortale, glorioſo, e degno
Di Breſcia almo paſtore: A Lui, che accoglie
Sotto l' auguſte ſpoglie,
Da cento parti eſcluſe
Le sì care al suo core Itale Muſe.
A Lui, che i verſi miei,
Figli d' oppreſſo ingegno,
Mirò clemente, e pio:
A Lui che mille unio
Incliti pregi entro dell' Alma bella;
E in queſta parte, e in quella,
E ovunque il Sol col carro ſuo circonda,
Sparge, tra immenſi rai di lume altero,
L' alta Virtù del nobil suo penſiero;
E 'l di cui gran ſaper vaſto, e profondo
Maraviglia è già fatto a tutto il Mondo.

Ne pur ciò t' aſſicura, onde non tremi,
Qual reo convinto al ſuo Signore innante?
Ah cetra vergognoſa io ben t' intendo,
Oggi ragion ti rendo.
Ma qual ragion poſs' io
Renderti incontro al Fato iniquo, e rio?
Del mio timore or tremi;
E ſcolta in ſul ſembiante
L' aſpra mia pena interna

Sem-

Sembra, che a me difcerna:
Afpra pena crudel, che fpeffo in pianto
Mi fa volgere il canto.
Oh Dio, mia cetra, oh Dio! dove mi volgo,
Che men d'orrore il mio Deftin mi moftri,
E che poffo fperar da i rozzi inchioftri,
Se fpargendo sù fogli ampio fudore,
Non fi fcema per quefto il mio dolore?

In ammanto sì rozzo, e sì negletto
Vedrammi oggi il Quirino, ed io coftante
Ofo paffare all' Uom fublime appreffo,
Con quel coraggio fteffo,
Che avea nel fen raccolto,
In quell'età, che a vaneggiar rivolto
Lungi dal patrio tetto,
Per tante terre, e tante
Scorfi col piede incerto
In traccia fol d'un merto,
Che poco il Mondo in fecol tale eftima,
Sebbene onore imprima?
Ah l'oferò: Non mi trattien la tema.
Sa bene il gran Quirino effer gli affanni
Il retaggio de' Vati: Ei fa quai danni
Porta il facrare alle forelle Afcree
Il cuor, la mente, e le vivaci idee.

Sap-

Sappialo, e ciò mi basta. Ei non misura
Dalle vesti l'iugegno, e non conviene
Col popolare error, cui dà l'esterno
Norma del merto interno.
Al guardo perspicace.
Nulla si cela, e forse a Lui non spiace
In trista sorte oscura
Veder, che il cuor mantiene
La pace in sul mio ciglio.
Questo godere è un figlio
D'Alma, che vil tesoro ognor disprezza,
E sol Virtude apprezza.
Se splendente non son per Sete, ed Oro:
Il cuor modesto a me scintilli intorno.
Se de' sudori altrui non sono adorno:
A me basta, ch'Ei vegga i sudor miei,
L'Alma tranquilla, e che si specchi in lei.

Questo, mia cetra, è il solo alto desio
Di cui mi sento or vago, e a me non rende
Pena l'oscuro abbigliamento umile.
Di Fortuna è lo stile
Esser' ognor clemente
Coll'ozio grave, e coll'inutil gente.
I fidi al biondo Dio,
Cui bella fiamma accende,
Son per costei nemici;

Ed

Ed a fargli infelici
Sa d'aſpetto cambiar qual più le aggrada.
Lor preclude ogni ſtrada
Se quella non ſia ſol d'inopia, e ſtento.
Ma chi cerca Virtù, non ha ritegno
Dal ſuo funeſto, e ſcelerato impegno;
E chi ſtudia eternar la ſua memoria,
S'abbia avverſa Fortuna, ha più di gloria.

Mia Cetra andiam felici. Il gran QUIRINO
N'attende, e a ſe n'invita,
Il noſtro alto dover n'apre la ſtrada.
Non temer, ſiamo inſieme,
E guida al noſtro piede oggi è la ſpeme.

PER

( LXXXI )

# PER UN AMICO.

## ENDECASILLABI.

NON è più Fillide, non è più mia,
Sacre di Pindo canore Vergini,
Che altero ſpirito la tolſe via.
Nò, non doveaſi a un paſtorello
Queſta laſciare conquiſta nobile:
Un fato merita Fille più bello.
Grazie raccolgonſi in quel bel volto,
Che ognor più grave mi fan la perdita
Del ben grandiſſimo, che mi fu tolto.
Di Fille ſuonino il nome amato
I luttuoſi Endecaſillabi,
Che il duol nell'Anima ſol m'ha ſvegliato.
Di lei ridicano il ſommo, e chiaro
Genio d'onore, i pregi, e il merito,
Cui doti amabili ſen vanno al paro.
Per tutto ſappiaſi, qualor favella,
Come legare puote gli ſpiriti
Sempre ammirevole, e ſempre bella.
Bella ne' teneri moti d'affetto,
Ne' sdegni ancor ſempre belliſſima,
Bella ſe ſvegliaſi in lei diſpetto.
Ma queſta Fillide non è più mia,
Sacre di Pindo canore Vergini,
Che altero ſpirito la tolſe via.

F E ſen.

E ſenza piagnere ſoffrir potrei
  In altrui mano veder l'egregio
  Pegno, che occupa gli affetti miei?
Endecaſillabi a cantar uſi
  D' amor l'impreſe, e i dolci termini,
  Che ſon negli animi d'amanti chiuſi.
Et a dipignere i meſti, e neri
  Degl' infelici pianti caldiſſimi,
  E de' più miſeri duolo, e penſieri.
Ora ſpogliatevi d' ogni ornamento
  E riſpondete col metro tenero
  Al mio giuſtiſſimo fiero lamento.
Non è più Fillide, non è più mia,
  Sacre di Pindo canore Vergini,
  Che altero ſpirito la tolſe via.
Ancor luſingaſi l'aflitto cuore,
  Che quando parla ſincero parlimi,
  Ma troppo Fillide degna è d'amore.
A me non diedero i Dei nemici
  Ampia grandezza, e un poter ſimile
  Quale han di Fillide tutti gli Amici.
Il ſangue nobile, ch' ha nelle vene
  Gl' illuſtri ſenſi, il genio altiſſimo,
  Che a ſaggia Femina ben ſi conviene.
Queſti mi tolgono, oh Dio, la pace,
  E di vedere pur troppo ſembrami,
  Che il chiaro circolo a Filli piace.
Talor la toccano i verſi miei,
  Speſſo arroſſiſce, e divien pallida
  Quando avvicinomi davanti a lei.
Ma certi ſembranmi eſſere effetti,
  Ne forſe in queſto temendo ingannomi,
  De' primi teneri eſtinti affetti.

In-

Invan lusingomi ne' miei deliri:
  Nato non sono, oh Dio, per Fillide
  Ma sempre a vivere infra i sospiri.
Ah questa Fillide, non è più mia,
  Sacre di Pindo canore Vergini,
  Che altero spirito la tolse via.
Ah qualor chiamavi, e fra 'l notturno
  Silenzio Filli compone, e tempera
  Il non spregievole suo plettro eburno.
Ah per me ditele quant' io l'adori:
  Quanto per essa piango, ed affannomi:
  Quanto son barbari i miei dolori.
Deh voi svegliatele, Figlie di Giove,
  Di Pietà belli sensi nell'Anima,
  E disponetela ad altre prove.
Oh infelicissimi momenti primi,
  Che il volto vidi vago, e pregievole,
  Che in seno stabile Amor m'imprimi.
Non è più Fillide non è più mia,
  E di mie perdite invan risentomi,
  Che altero spirito la tolse via.

*A Nice*.

TU credi, o Nice, che l' amabil volto
Invidia delle Ninfe, e dei Paſtori;
Che la dolce beltà, ch' hai per di-fuori,
Che quel ſia Nice, o il bel di Nice accolto?
Semplicetta t' inganni. E' un vel che avvolto
Tiene il bello del cuor tra' ſuoi colori;
Ma fragile è quel velo, onde t' onori,
Cui d' un giorno al girare il pregio è tolto.
Nice ſtà nel tuo cuore, e ſolo è Nice
Quello Spirto immortal, che penſa, e vede,
Che ti rende qual ſei vaga, e felice.
Se il volto, e l' oprar tuo far poſſon fede
D' un Alma così degna, unqua infelice
Sarà l' Amor, ſe in tale oggetto eccede.

*Volendo ſcordarſi di Nice*.

STanco già di ſeguir la mia nemica,
E vago omai di racquiſtar me ſteſſo,
Sdegno il volto di Nice aver d' appreſſo,
Ma non trovo però la pace antica.
Come Cerva ferita in piaggia aprica
Fugge, ma porta il crudo ſtrale impreſſo,
Così fuggir da lei mi vien conceſſo,
Mentre il mio cuor l' affanno ſuo nutrica.
Ogni auretta, ogni foglia, ed ogni fiore,
L' onda del rivo criſtallina, e ſnella
Par, che riſvegli il mio ſopito ardore.
Tutto rammenta al mio penſier ſol quella;
E per fare il mio riſchio anco maggiore;
La dipinge al mio cuor ſempre più bella.

*Nel*

* *Nel rivedere il Sepolcro di Nice.*

E' Questa l'Urna, ah la conosco! è questa,
Che di Nice il mortale in seno accoglie.
Quì giaccion chiuse quelle vaghe spoglie,
La cui memoria i giorni miei funesta.
Il passo, o Tirsi, amato Tirsi, arresta:
Spargi sul freddo avello e fiorí, e foglie.
Forse l'Alma immortal queste raccoglie
Prove d'amore, e più contenta or resta.
Tu spargi l'Urna. Io non potrei, che tanto
Ho l'imagine ancor viva nel cuore
Di Nice bella, che adorai cotanto.
E mentre, o Tirsi, questo loco infiore;
Sul marmo ch'io bagnai di caldo pianto,
Rompa l'arco, e lo stral confuso Amore.

* *Invita Nice alla Campagna.*

AL campo, o Nice, al campo. Il tuo soggiorno
Alfin tu lascia: E qual lentezza è questa?
Ancor, mia Nice, ancor non sei ben desta,
E già d'un ora è ritornato il giorno?
Sorgi mia cara. Alla capanna intorno,
Per te aspettar, la greggia mia s'arresta;
E par che l'Usignuolo alla foresta
Ti richiami col canto a far ritorno.
T'affretta, o Nice; De' suoi frutti ignudo
Resi il tronco più bel dell'orto mio
Per far di loro, a te mia bella, un dono.
Ne ti spaventi se rimbomba il tuono,
E se Aquilon di nubi il Ciel coprìo,
Che a casto cuore è l'Innocenza un scudo.

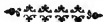
*A Nice .*

ECco l'alba, ecco l'alba. Andiamo, o Nice,
Dalla noſtra capanna al vicin prato,
E la vedrem, ſcherzando il gregge amato,
Indorarſi dal Sole ogni pendice.
Fortunato egli è ben, cui goder lice
La dolce libertà del noſtro ſtato,
E trall'erbe, e tra i fiori, in ogni lato,
Argomento trovar d'eſſer felice.
Perdono i raggi loro ormai le ſtelle,
Onde tutt'era il Ciel pocanzi adorno,
Ed apparian così ſplendenti, e belle.
S'occultin pur mia Nice in ogni intorno:
A me non cale, che mi reſtan quelle
Della tua fronte ad arrecarmi il giorno.

*A Fille . Nella partenza da Nice .*

E Vivo? e ſpiro? e nell' eſtremo addio
Che Nice diemmi nel partire , o Fille,
Il cuor non ſparſi amaramente in ſtille,
Il tuo languire accompagnando anch'io?
Nol ſparſi nò, che già dal petto mio
L'avea rapito co le ſue pupille,
E tra 'l nero pallor, che ricoprille
Il mio col ſuo nel di lei ſen languio.
Mi ſoſtenne in quell'or la bella mano,
Ch'ella mi porſe, ed il mio duol frattanto
La memoria di ciò ſolleva invano.
Non pianſi nò, ch'io non potea cotanto.
Un ſpettacolo tal pietoſo, e ſtrano
Ha poco duol quando permette il pianto.

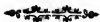
NEL-

# NELLA LONTANANZA D'IRENE.

## CANZONE.

SAssi, funesti sassi,
Che chiudete nel sen l'alta mia speme,
Questi carmi ch'io vergo,
E che nel pianto doloroso immergo,
Secondi udite, e raccogliete insieme.
E se mai fia che passi
A voi, felci, davante
Alcun felice amante,
Per poco il piede impietosito arresti;
Gli legga, e in sen da questi
Svegliar si senta la pietà, ch'io spero,
E che pur merta il mio dolor sì fiero.

Io chiamo invan da lunge
Colei, che Donna è di queſt'alma fida,
E che nel ſuo bel volto
Ha il ſommo onor d'alta beltà raccolto.
Ma delle calde mie flebili grida
Il ſuono a lei non giunge,
Che ne ſepara il rio
Suo fier deſtino, e il mio;
E per quanto m'affanni, e mi lamenti,
Contraſto ſol co' venti,
Che i ſoſpiri portando in aria a volo
Laſcianmi il triſto ſovvenire, e il duolo.

Onde, che circondate
Il ſoggiorno crudel del mio teſoro;
Ah ſe talora Irene
In voi gli ſguardi ad affiſſar ſen viene,
Deh per me, voi, le dite il mio martoro,
Ed il bel piè baciate,
Ditele quante volte,
Co l'aſpre pene accolte
Per entro l'alma, in ſu le verdi rive
Col penſiero i'n'arrive,
E quante volte ancor, laſso, ch'io ſono,
Gran tributo di pianto offrale in dono.

Auret.

Aurette lusinghiere,
Cui lice penetrare ov' io non posso,
Ad Irene accorrete,
Ed i miei voti, oh Dio, voi le porgete.
Ditele pur, che ogni piacere ho scosso,
E dell' idee primiere
Nulla più in sen mi resta,
Che la mia vita è questa.
Odiare il Sol che nasce, il Sol, che muore:
Pascermi di dolore:
Scorrer giorni penosi, orride notti,
E trar frà mali miei sonni interrotti.

Ah ben l' intendo adesso!
Eran pur questi i neri orridi sogni,
Che nel placido oblio
Affannavan così lo spirto mio.
Non comprendeva allor, quanto bisogni
Credere in loro espresso
Talor, presagio oscuro
Di certo mal futuro.
Voi disvelaste al cuor sì lungo danno,
Sogni pieni d' affanno;
E il cuor, che ora pur sente i mali suoi,
Odia gli auguri anticipati in voi.

Alma dolente, oh Dio!
Alma nata a penar, tu pur vedesti
Su le care pupille
Orme di pianto trattenuto, e stille.
Solo in quel dì sepp'io, tu lo sapesti
Qual'era il fato mio.
Allor per forte ignoto
Novo ed estranio moto,
Nel fissarmi ch'io feci in quell'aspetto,
Mi tremò il cuor nel petto.
Ah volea dirmi in sua favella il cuore,
Che quel moto improviso era dolore.

Era dolor quel moto,
E prese allor sopr'a quest'alma impero.
Oh dolci auree catene,
Che mi dier nuove voglie, e nuova spene,
Disciorvi dal mio piè giammai non spero;
Ma conservando immoto
Lo spirto in ogni evento,
Amerò 'l mio tormento,
Perchè troppo amo lei, da cui discende,
Che suo tutto mi rende;
E a cui la fe di non serbar non temo,
Oltre, s'esser può mai, del giorno estremo.

Oh

Oh ſaſſi, aurette, ed acque,
E quanti ſiete, oh tronchi, a queſte intorno,
Parlate alla mià vita
Della mia fe, di mia doglia infinita.
Fomentando il mio duol, lieto i'ritorno
A dir di Lei, che piacque
Un dì tanto a'miei lumi.
Furo que'bei coſtumi,
Il dolce moto, il favellar pudico,
Che rotto il gelo antico
Riſvegliaro la fiamma, ond'io ſon cinto;
Ah vinſe Irene, ed il mio cuore è il vinto.

Canzon cuſtoditrice
Del bel nome di Lei, che ognora invoco,
Deh vanne, a me non lice,
All'idol mio davante, e almen per poco
Dille, che in te ſi fiſſi.
Che per conforto i'ſcriſſi,
Che lo ſtato d'un cuor quì ſcolto miri,
E accolga, s'io lo merto, i miei ſoſpiri.

*A Nice*

* *A Nice vedendola piangente.*

DEggio dunque mirarti in bruna veſte,
Nice, parte di me, parte migliore,
E non ſentirmi in petto il tuo dolore,
Che queſt'Anima mia turbi, e moleſte?
Son quelle ſpoglie tue troppo funeſte
Al bel piacer del mio fedele Amore.
Se lieta, riſvegliaſti il primo ardore,
Perchè voler che tanto duol l'arreſte?
Noi ci giurammo fe. D'ambi fu vanto
Fare un cambio del cuor; Ma non vegg'io,
Che qual dovreſti tu lo ſtimi intanto.
Nice troppo tu piangi. Ah penſa, oh Dio!
Che ſe il cuor ch'hai nel ſen tu ſtilli in pianto,
Tutto il pianto che verſi è ſangue mio.

* *La ſolitudine.*

TUtto a me ſteſſo in ſolitario loco,
Senza ſpeme, o timor, lieto men vivo,
E l'umil vita a gran favore aſcrivo
Del ſommo Pan, che ben ſovente invoco.
Speſſo col canto, ancor che incolto, e roco,
Io chiamo Nice al vicin colle, e al rivo:
Speſſo ne'tronchi il ſuo bel nome i'ſcrivo,
E il mio fiero deſtin mi prendo a gioco.
Gl'irchi talvolta, e le dipinte agnelle
Dall'interno portate uſato ardore
Veggio ſcherzar tra loro agili e ſnelle.
E il dì che cade, e il mattutino albore
Preſenta agli occhi miei coſe più belle,
E ſerbo intanto in libertade il cuore.

*In*

*In Villa sdegnato con Nice.*

SOlitudini amate, ove a' pensieri
Lascia libero il fren l'oppressa mente;
Deh riserbate in Voi l'aspra possente
Cagion de' miei dolori acerbi, e fieri.
Non dite a Nice, che negli occhi alteri
Racchiude il mio Destin; che ancora ardente
Ho la fiamma nel cuor; che ormai son spente
L'alte speranze de' miei dì primieri.
Troppo Nice è superba. Al mio lamento,
In vece di pietà trovar potrei
Nuovo soggetto di maggior tormento.
Voi racchiudete in voi gli affanni miei;
Io sebben la sua fe portossi il Vento,
Amerò almeno il mio bel Genio in Lei.

*Rivedendo Nice.*

NIce conobbi alfin, ma con mio danno,
Quanto la lontananza abbia di duolo;
E prego i Numi, o Nice, esser io solo
Quello, che provi un sì pesante affanno.
Vissi pieno ancor io del dolce inganno,
Che Amor s'estingua col cambiar di suolo,
E alla speme lasciai libero il volo,
Per non trarne alla fin che un disinganno.
Ciò, che spiace vicin, lontan tormenta,
Ed è pena crudel pensare a un bene,
La cui perdita un fallo a noi rammenta.
Rado assai la Ragion tanto sostiene:
E qualor la memoria il ben presenta,
Piagner la colpa, o disperar conviene.

LA

LA LONTANANZA

# A IRENE.

ANACREONTICA.

GRazie possenti Numi,
Che mi donaste Irene:
Oggetto è a me di pene,
Ma dolci a questo cor.
Son stelle i vaghi lumi,
E' sempre vaga, e bella:
Se ride, se favella
Sempre risveglia amor.

Lungi dal suo sembiante
Vivo dal duolo oppresso,
Ma quel sembiante istesso
Porto scolpito in sen.
Vado talora errante
Mesto di loco in loco,
Ma nutro in petto il fuoco
Acceso dal mio ben.

Talor

Talor s'io fermo il piede:
Per entro l'onde amare
Mi specchio, e in lor mi pare
Irene di veder.
Chiara è così mia fede,
All'onde i' dico allora,
E vien dall'onde fuora
Novo per me piacer.

Gigli spargendo, e rose,
Col crin di luce adorno
La Nunzia del bel giorno
Io veggo appena in ciel.
Che parmi l'amorose
Guancie mirar d'Irene;
E le passate pene
Scemansi al cor fedel.

Fingo d'Irene allato
Passar l'intere notti,
Frà sonni egri interrotti,
Che il mio dolor mi dà.
E appena i' son svegliato,
Il primo mio pensiero
Corre ad Irene altero,
E chiede a lei, che fa.

Nun-

Nunzio fedel di pace
  Quindi sen torna al core:
  Irene è tutta Amore
  Dice, ed è tutta fe.
E allor chi è mai capace
  A dir quant' io m' affanno.
  Esser lontano è un danno
  Di cui maggior non v' è.

Ma tu, mio bene, oh Dio!
  Di me rammenti mai?
  Ricordi ch' io t' amai,
  E che t' adoro ancor?
O di quel cor, che è mio,
  Per che un tuo dono è stato;
  Un Uom più fortunato
  E' forse il possessor.

Ah se vedessi, o cara,
  Qualor ti chiamo a nome,
  Come mi struggo, e come
  Deggio per te languir.
Di tua pietade avara
  Tu non saresti certo,
  E forse avrei per merto
  Un guardo, ed un sospir.

Nò, non sdegnarti Irene:
Credo, che tu m'adori,
Ma i giusti miei timori
Non posso raffrenar.
Chi mi darà la spene,
Che tu fedel mi sia?
Non è la sorte mia,
Che mi può far sperar.

Nacqui per mille affanni,
E dal primiero albore,
Un stabile dolore
A me si presagì,
Del mio Destin gl'inganni
Ognor con arte i' schivo,
Ma pur dolente i' vivo
Senza aver pace un dì.

Segno di bianca pietra
Il giorno fausto tanto,
In cui l'amico pianto
Mostrommi il tuo bel cor.
Irene, e la mia cetra,
Voi mi serbate, oh Dei;
Chiedono i voti miei,
La cetra, e 'l caro amor.

E tu d'un cor, che tutto
Per te d'affetto è pieno,
Gradisci, Irene, o almeno
Ascolta il sospirar.
Di lunga fede un frutto,
E un ben, che ancor m'avanza,
E sol questa speranza
Con cui ti voglio amar.

Questa se manca, ahi lasso!
Qual divenir degg'io?
Perdendo l'Idol mio,
Vita non v'è per me.
Resto qual freddo sasso
A tal pensier tiranno:
S'io piango, e s'io m'affanno,
Irene, è sol per te.

Se un ben, che costa tanto
Rapir puote un istante,
Non debbe un core amante
Vivere, e non temer,
Pene desiri, e pianto
I doni son d'Amore,
Con cui brama l'ardore
Ne'petti mantener.

Ma

Ma tu però non vuoi,
  Irene mia, che questo
  Crudo piacer funesto,
  Provi chi t'adorò.
Tutti gli affetti tuoi
  So ben, che serbi interi,
  A chi de' tuoi pensieri
  L'oggetto diventò.

Bella speranza eletta,
  Che mi lusinghi appieno,
  Chi mai da questo seno,
  Chi mai ti scaccierà.
Con mille nodi stretta
  Sarai nell'Alma mia.
  La sola Irene fia
  La mia felicità.

*Nella morte di Delia.*

LAcrime ardenti, a disturbar la pace,
Di Delia, che adorai, dal cuor mandate,
Di scorrer più, deh per pietà cessate,
Che tanto duolo a Delia mia non piace.
Presso al Nume immortal viv'Ella, e face
Specchio del Bello eterno a sua beltate,
E gode un Ben, che per cambiar d'etate,
Di perdere, o scemar non è capace.
Lacrime ardenti: Ah le caduche spoglie,
Sebben vaghe così di Delia bella,
Degne non son di tai funeste doglie.
Splende fra Semidei candida stella.
Ah del frale un suo raggio alfin mi spoglie,
E levi Ergasto ad abitar con Ella.

*Sdegnato con Nice.*

GIurai di non voler più scriver carmi,
Ne consacrar le mie fatiche a Nice;
E credei d'esser io lieto, e felice,
Se coll' empia giugneva a ben sdegnarmi.
Disse per mille, e mille volte amarmi,
Anzi se più l'ascolto ancor lo dice;
Ma non m'avidi, e fui troppo infelice,
Che la crudel godea sol d'ingannarmi.
Coll' usata mia cetra, oh cetra infida!
Pieno il fervido cuor d'altro pensiero,
Scorro, dove il destin col piè mi guida.
E delle corde all'agitar primiero
Odo Nice sonare. Ah mal si fida
Di sdegno, Uom, che d'Amor soffrì l'impero.

* *Nel*

** Nel medesimo soggetto.*

PRendi l'ultimo addio, cruda adorata,
Poichè ti piacque condannarmi a morte;
Ne ancor ben so dove il mio duol mi porte,
Che maggior libertade è a me negata.
Nice, tanto delitto è averti amata,
Che tal meriti pena acerba, e forte?
Non mi lagno di te, ma di mia sorte,
Che sorda sempre a gli umil voti è stata.
Andrò, se così piace al reo mio Fato,
E a te, che più del Fato io temo assai,
Andrò in bosco solingo, e non cercato.
E ancor che lunge, a' miei dolenti lai,
Ed al pianto darà materia, e fiato,
Il rammentar, che un infedele amai.

*

LAsso già di vegliar su queste piume,
Campo di guerra all' affannato petto,
Il tardo giorno in sospirando affretto,
Perchè pace mi renda insiem col lume.
Le imagini di lei, che quasi Nume,
Ebbe gl'incensi del mio vero affetto,
Ed or piena è per me d'ira, e dispetto,
Fanno agli occhi versar di pianto un fiume.
Quel prigionier, che in tenebrosa stanza
Trascina il peso delle ree catene,
Sente col dì tornar la sua speranza.
A me così fra le mie gravi pene,
Per scemarsi il mio duol null'altro avanza,
Che il non pensare al mio perduto bene.

# ANACREONTICA.

IRene, oh Dio, ſe ancora
T'è ignoto il mio dolor,
Or te lo ſpiega il cor
Con queſti accenti.
Ah voglia il Ciel, che reſti
Il triſto ſuon di queſti,
Scritto d'Irene in ſen,
E che'l rammenti.

Paſtor, che del ſuo gregge
Un caro agnel perdè,
Sì meſto mai non è
Qual'io men vivo.
Che chiedo ogni momento,
In mezzo al mio tormento,
L'amato eletto ben,
Di cui ſon privo.

Tortora, che ſi lagna
Lo Spoſo in ricercar,
Non può ben ſomigliar
L'affanno mio.
Se và di ramo in ramo,
E ſembra dir io t'amo,
Così tra'l mio martir
Eſclamo anch'io.

Canoro l'Usignuolo
Se ascolto al far del dì,
L'imito anch'io così
Per tua cagione.
Se fingo a me davante
Il vago tuo sembiante,
Mi sento, oh Dio, morir
Sol per passione.

Misura il mesto ciglio
I colli, i piani, il Mar,
Ond'or vuol separar
Due spirti Amore.
E nell'istante istesso
Resta dal duolo oppresso,
Così lunge da te
Questo mio core.

Misero ah potess'io
Sperar, che un duol crudel,
Trovasse alma fedel
Nel tuo bel seno.
Che se m'affliggo intanto
Versando amaro pianto;
Fosse così tua fe
Costante almeno.

Lusinga la Speranza
D'Amor la servitù:
E Amor giammai non fu
Senza tormento.
Ma cò la dolce spene
Ben soffronsi catene,
Il peso lor ci fa
Questa un contento.

Anima in mezzo a un campo,
Infra'l marziale orror,
Sol questa il bel valor
D'un Uom guerriero.
Per lei non si confonde
Trà venti irati, e l'onde,
Nel cui poter sen và,
Saggio nocchiero.

Irene mia non manca
Costanza a questo cor:
Vò meritarmi amor
Coll'esser fido.
Inventi pure affanni,
Rischi minacci, e danni
De'cori il Dio bambin,
Di lui mi rido.

Ram-

Rammento ancor, che sei
  Quella, che amor giurò,
  Nel dì che mi costò
  Tanti sospiri.
A me fedel ti serba
  E la mia sorte acerba,
  Darà pure il suo fin
  A miei martiri.

Se troppo spesso i' vegno
  Languido innanzi a te,
  Deh guarda, Irene, in me
  Un cor che t'ama.
Che sol contento è quando
  Il nome tuo segnando,
  Irene fa sonar,
  Irene chiama.

Tenera assai ti veggo,
  Perchè mi leggi in sen,
  Che tu sei sola il ben,
  Che cerco, e adoro.
D'Irene il nome sia
  Sempre la gloria mia,
  Irene mi può dar
  Pace, e decoro.

* *Nella partenza di Nice.*

QUel caldo, o Nice, ah quel pietoso umore,
Che da be' lumi tuoi cader vid' io
Quando mi desti il doloroso addio,
Ahi quanta pena m' instillò nel cuore.
Allor crudele, allor tiranno Amore
Presi a chiamar, ma dell' affanno mio
Ei non ebbe pietà: Nice partio,
Nice, l'oggetto del mio fido ardore.
Ed or, che farà mai? Di me talora
Forse rammenterà? Men diè sua fede;
M'attengo ad essa, e la rammento ancora.
Ah potessi davanti al suo bel piede
Sola passar, con lei parlando un ora;
Sarei .... ma troppo il desir mio richiede.

* *Dalla Campagna.*

QUesta, ad altri sì vile erma pendice,
E a me sì cara infra'l soggiorno umile,
Io cambiar non saprei con più gentile
Capanna, e viver poi mesto infelice.
Di fronde intesto assai più stimo, o Nice,
Di propria man rozzo, ed angusto ovile,
Che non d'Alcon la grande, e signorile
Stanza, di cui tanto fra noi si dice.
Pago di poco, e pel bisogno mio
Dall' orticel provvisto, e dalla greggia,
Non accolgo nel sen vano desio;
Anzi se l'agne a me d' intorno i' veggia
Par che fra Regi abbi dominio anch'io,
E il suol m'è trono, e il verde prato è reggia.

LA

## LA PRIMAVERA

# A IRENE.

IN mezzo all' erbe tenere
Smaltate da be' fiori,
Or che si veggon nascere
I mattutini albori,
Irene mia verrà.
E col suo vago volto,
Ove ogni bello è accolto,
Al lungo mio tormento
Riposo alfin darà.

Non più le nubi pallide
Cuopron del Ciel la faccia,
E non più Borea rigido
Il suol tutto minaccia
Di nevi ricoprir.
Le notti più non danno
Colla lunghezza affanno,
Ma il Sol che pronto riede
Porta un più bel gioir.

Il

Il ſuon d'argute cetere
Fa riſonare intorno
Di liete grida, e cantici
Il ruſtical ſoggiorno,
Che albergo è del piacer.
E per i verdi calli
Muovon cavole, e balli
Le Ninfe, ed i paſtori,
Sol vaghi di goder.

Le ſteſſe frondi tremule
Godon sù tronchi antichi,
E la bellezza accreſcere
Sembrano a'campi aprichi
Col dolce ſuſſurrar.
La cara greggia umile,
Fuor del ſuo chiaro ovile,
Saltando ſcherza, e corre,
Nel prato a paſcolar.

Comune è queſto giubbilo
Per le natie foreſte,
E ſcordaſi ogni Spirito
Le nere idee funeſte,
Ch'April vago apparì.
Io ſolo, Irene, io ſolo
Non ſo deporre il duolo,
E fra l'altrui contento
Piango la notte, e il dì.

Gen-

Gentile quanto, e amabile
Mi comparisci Irene,
Tanto dal mio demerito
S'opprime quella spene,
Che pur mi parla al cor.
Come sperar poss'io,
Irene, idolo mio,
Che a te si renda grato
Un semplice pastor?

Armenti miei non pascono
De' monti l'alte cime,
Ne, mio tesor, ricuoprono
Feconde messi opime
Le valli, e il nostro pian.
Per mio retaggio appello
Poch'agne, e un orticello:
Umil capanna angusta
Piantata di mia man:

Ma se però son misero,
Non son già discontento,
Perchè nel petto un Anima
Capace ben mi sento
Di meritarsi amor.
Anzi se a tal m'accinga
Opra, che mi lusinga,
Non so se sia bastante,
Irene, il tuo rigor.

In

In questa fronte specchiati
E puoi vedervi il core:
Veli non v'à, che cuoprano
Il bel natìo candore,
Che sempre alimentò.
Qual dal primiero istante
A te son fido amante,
Sempre l'amante istesso,
Irene, ti sarò.

E non ti par, che superi
Questa, l'altrui ricchezza?
Il ben, che grande rendemi
Egli è quel ben, che sprezza,
Chi non conosce se.
Facciam cambio d'affetto:
Da te null'altro aspetto
Che fede, amata Irene,
E fede avrai da me.

NEL-

NELLA PARTENZA

# DA IRENE.

IRene mia quel pianto
Asciuga su be' lumi:
Te struggi, e me consumi
Col tenero languir.
E lacrimando tanto
Non togli il nostro danno.
A me, con nuovo affanno,
Pur converrà partir.

Diamci a vicenda, o cara,
Diamci l'estremo addio:
Tu dimmi Idolo mio;
A te, mio ben, dirò.
E in lontananza amara,
Sempre nel core impresso,
L'addio da Irene espresso
Con duolo porterò.

Avrò nel mio penſiero
Il prato, il rio vicino,
V'avrò quel bel caminno,
Che fe l'amante pie.
E il fato mio ſevero
Non ſtrazierammi appieno,
Se mi conſerva almeno
L'oggetto di mia fe.

Parto, egli è ver, mia vita,
Ma queſta mia partenza
Senza conforto, e ſenza
Speme non laſcia il cor.
Quando ſarà finita
L'ira del Ciel nemico,
Il dolce affetto antico
Rinnoveraſſi ancor.

Freddo canuto Inverno
Scaccia la Rondinella,
Ma lei, ſtagion più bella,
Invita a ritornar.
Moſſa da genio interno
Riede da ſtranio lido,
Nel primo dolce nido
Il volo a ripoſar.

Ver-

Verrà, non dubitiamo,
Verrà quel fausto giorno
Serbato al mio ritorno,
E Irene allor godrà.
Per che se or sospiriamo
In sì crudel momento,
Vedrammi allor contento,
Se paga alfin vedrà.

Fingi, diletta Irene,
Fingi, che al primo albore
Il tuo fedel pastore
N'andasse alla Città.
La notte, che già viene
Mel guiderà d'appresso
Puoi dire, e il duolo stesso
La speme ingannerà.

Nuova spuntando in Cielo,
E candida l'aurora,
Rinnuova, Irene, ancora
La dolce tua finzion.
Cara, che ascolti anelo
Quest'innocente inganno,
Che far puote l'affanno
Un servo alla Ragion.

Ma gia s'appressa, oh Dio!
M'intendi Irene ? invano
Mi porgi, oimè, la mano,
Non posso più restar.
Piagni, che piango anch'io.
E' inutile speranza
Poter, con più costanza,
L'Anima abbandonar.

E' ben conforto almeno,
Per chi d'amor s'intendà,
Quel piagnere a vicenda,
Quel per ardor languir.
Tenere a duro freno,
Presso l'amato oggetto,
Un'innocente affetto,
E' troppo gran martir.

Parto fra'miei dolori,
Tu Irene mia t'arresta:
Oh qual partenza è questa!
Che duro addio crudel.
Ah leghi i nostri cuori
Laccio, che eterno sia.
Avrai tu la fe mia,
Vivimi tu fedel.

### *A Nice.*

Nice, sembro a me stesso in chiusa stanza
Egro, che vaneggiando apra il pensiero,
Ne so se desto i' sia, se legga il vero,
Se m'inganni il desire, o la speranza.
Forse di lusingar hai bella usanza,
Chi più fido t'adora, e più sincero;
E forse è grave, al tuo bel genio altero,
Lasciarmi un piccol ben, che ancor m'avanza.
Io vincitor di te, Nice gentile,
Cui fora onor viver soggetto, amando,
Onore, a cui dar non si può simile?
A se questo sia ver, sen vada in bando
Ogni malnata idea di Spirto umile,
Che saprò viver tuo ancor penando.

*

Tutto accolto in me stesso, e pien di lei,
Che Donna è pur de miei pensieri ancora,
Lungamente mi dolsi, e per brev'ora
Pace all'Alma richiesi a'sommi Dei.
E volto un guardo agl'infortuni rei,
Ond'il mio cuor s'affligge, e s'addolora,
Io veggo il mio natale, e sin d'allora,
Che di pietà son degni i casi miei.
Ne placata sinor l'iniqua sorte
Par che si mostri, ed i miei preghi, e il pianto
O non cura, o non ode, o non apprezza.
Poichè mai sempre all'incostanza avvezza,
Se lascia un dì per respirare alquanto,
Nell'altro aggrava i mali miei più forte.

* *Nella partenza di Nice.*

ECco alfin Nice il giorno, ahi trifto giorno,
Che a me rapifce, e la tua vifta, e il cuore.
Tu parti, e d'altri al fortunato ardore,
A preparar tu vai lieto il foggiorno.
Ah far poteffe indietro il dì ritorno,
In che giurafti il tuo perpetuo amore.
E, o non vedeffe il bel primiero albore,
O te lafciaffe al fido Ergafto intorno.
Allor forfe potrei... Ma, oh Dio, non giova
Tanto lagnarfi, e fra lamenti intanto,
Crefcere il duol, che nel mio fen fi cova.
Se piace al Fato mio ftrano cotanto,
Ch'io dia d'amor sì dolorofa prova,
Vanne: accompagno il tuo partir col pianto.

*

IL giogo fcoffo del tiranno Amore,
Ed a forza da me fvelta colei
Nel cui bel volto libertà perdei,
Onde provò cotante pene il cuore.
Viver lieto mi parve, e fenza ardore
Paffar tranquilli appieno i giorni miei,
Ma l'Alma avvezza a vagheggiarfi in lei,
Sentia d'effer difciolta ormai dolore.
Per ogni dove io ricercando Nice
Girava il guardo, e in un col guardo il piede,
Sol colla fpeme di tornar felice.
Ma poichè quella a me d'intorno riede,
Io riedo a fofpirar. Ah che infelice
L'Amante è fempre, ed il fuo mal non vede.
*

*

ERa Fille il mio bene, ed io di lei
Era oggetto di fido, e dolce amore:
Io lieto mi vivea di lei nel cuore,
Ed Ella paga negli affetti miei.
Ne giustamente io rammentar potrei
Quanto degno d'invidia il nostro ardore
Altrui comparve, e per gentil favore,
E per pietà degl'immortali Dei.
Quando per comun mal barbaro Fato
Mosse la lingua a favellar d'un empio,
Che me con Fille comparir fè reo.
E tanto il falso colorir poteo,
Che rese lei d'infedeltade esempio,
Me per sempre infelice, e sventurato.

*

ECco il lupo, ecco il lupo. Ila, Sireno
Accorrete all'armento, il lupo, oh Dio;
Mi guarda Pan quell'agnelletto mio,
Che di macchia vermiglia ha pinto il seno.
Un agna bianca entro il tuo Tempio i' sveno,
Se benigno ti mostri al bel desio,
Mi diè Nice l'agnello, ed or debb'io
Tutto tentar per sua salvezza almeno.
Rammenta, o Pan, la tua Siringa, e poi
Assicura il mio ben della mia fede,
Che sappia custodire i doni suoi.
Che dirà Nice mia se esangue il vede?
Oh Pane, oh Pale, oh Dei Silvestri, a voi
Tutti il domando : Nice mia me'l diede.

## MAGGIO

# A DELIA.

DElia, mia Delia amata,
Dolce gradito oggetto
Di quei, che chiudo in petto,
Tenero amore, e fe,
De' lauri all'ombra grata,
Or che ritorna Maggio,
Per temperarne il raggio,
Cara, verrai con me.

Dolce sarà contento
Narrar l'antiche pene,
E dir per te, mio bene,
Son tutto pien d'ardor.
Del duolo, e del tormento
Far di piacere un fonte,
E leggersi in la fronte
I palpiti del cor,

Mite

Mite fra gli arbofcelli
  Zeffiro udrem foffiare;
  Del rivo l'onde chiare
  Udranfi mormorar.
Lieti cantar gli augelli
  Preffo del nido amico,
  Lafciando il tronco antico,
  Del dì fu lo fpuntar.

Non più di nevi, e gelo
  Colmo vedremo il prato,
  Ne l' orticel, che ingrato
  Al guardo fi moftrò.
Sereno appare il Cielo,
  E fpuntano più belle,
  Co' fior, l' erbe novelle,
  Che il freddo avvelenò.

Salta di gioja colmo
  Lo fprigionato gregge,
  E male al cenno regge
  Del provido paftor.
Il faggio cerca, e l' Olmo,
  Quell' olmo fofpirato
  Del tempo più gelato
  Fra 'l pallido rigor.

Tutto, mia Delia, è pace
  Tutto s'allegra, e fuori
  Le ninfe, ed i paſtori
  Van, tutto gioja il ſen.
Ogni ſoggiorno or piace,
  Ogni dimora è grata,
  E la ſtagion pregiata
  Rende un perduto ben.

Or, che ti ſono appreſſo
  Credi, che ſol io vivo,
  Quando di te ſon privo,
  Me ne ritrovo in me.
Sarebbe, oh Dio, lo ſteſſo
  Perdere e Delia, e vita,
  Per che con Delia unita
  La vita mia ſol è.

Neri funeſti giorni
  Paſſar mia fè l'Inverno,
  E furo un moto alterno
  Piagnere, e ſoſpirar.
Per tutti quei contorni
  Dell'umil mia capanna,
  Col incerata canna,
  Delia facea ſonar.

❦ ❦

Mesto se pur venia
  Intorno al rozzo ovile,
  Qualche augellin gentile
  Su la metà del dì.
Quello di Delia mia,
  Io mi fingea messaggio,
  Ma breve era il passaggio
  Del ben, che avea così.

❦ ❦

Quanto può mai la spene
  In cor, che vive amante,
  Placido fa'l sembiante
  Di chi procelle ha in sen.
Il debole sostiene:
  Fa breve ogni cammino:
  Un dono ell' è divino,
  Del Uomo è il maggior ben.

❦ ❦

Maggio ritorna, o cara,
  E nel ridente volto
  Mostra d' intorno accolto,
  Un placido gioir.
Il cor dunque prepara
  Alla soave pena
  Della gentil catena,
  Con cui dobbiam morir.

*Per l'Immacolato Concepimento di Maria Santiſſima.*

ALlor, che in pena del ſuperbo orgoglio,
Cadde turba di Spirti in ſen d'Averno;
Ben prevedendo il Facitore Eterno
L'Uom, che crear volea di Grazia ſpoglio.
Donna eccelſa penſar, ei diſſe, io voglio,
Donna, che Madre al Verbo mio diſcerno,
Di cui tutte raccor vò nell'interno
L'alme Virtù, che mi ſtan preſſo al Soglio.
E perchè il Padre de' Viventi un giorno
Colpa ne' Figli infonderà mortale,
Colpa, cagion di lungo affanno, e ſcorno.
La Divina ſin d'or Mente immortale
Formi il compoſto d'ogni Grazia adorno,
Che in Bellezza, e Candor non abbia uguale.

*Maria Vergine Santiſſima appiè della Croce.*

APpiè dell'alta ſanguinoſa Croce,
Ove il Verbo del Padre allor languia,
Piena l'Anima, e il cuor d'affanno atroce,
Ed immerſa nel pianto era Maria.
Dello ſpirante Figlio, ultima voce,
Padre perchè m'abbandonaſti? udia;
E gli ſcherni al veder della feroce
Turba, che il Figlio d'inſultare ardìa:
Volta a Giovanni, che ſtendea la Mano
Per Maria ſoſtener cadente al ſuolo,
E in cui l'Amor non ſi cercava in vano:
E' conſumato, diſſe, e in un dì ſolo,
L'opra coſtò del gran riſcatto umano,
Del Verbo il ſangue, e d'una Madre il duolo.

Per

*Per l'Annunziazione di Maria sempre Vergine.*

COlmo di luce oltre l'uman splendente,
Entra all'Ebrea Donzella il gran Messaggio.
Ella stupisce in ammirar quel raggio,
E salutar Madre d'un Dio si sente.
Pallida viene infra sudore algente,
Temendo al suo Candor vicino oltraggio;
Ma nell' udir, che dell'Uman Lignaggio
La salvezza si pensa, anzi è presente:
Col chiaro velo d'Umiltà si cinge,
E fatta in bel rossore ancor più bella,
Del Nume i cenni a seguitar s'accinge.
Ecco d'Iddio risponde, ecco l'Ancella.
L'alto Spirto Divino allor la stringe,
E il riscatto dell'Uom comincia in Quella.

*Per la Natività di Maria Vergine Santissima.*

EVA giusta risorge. Ecco, che in quella
Vezzeggiante Bambina or torna in vita.
Ma se al proprio dover fu un dì rubella,
Nascendo ha questa ogni bellezza unita.
Anzi piena di Grazia ognun l'appella,
Di grazia onnipossente ed infinita,
Per questa al Mondo vien vita più bella,
Se diè l'Altra alla Morte un dì l'uscita.
Quella Madre dell'Uom diè pena a i Figli,
Questa porta nascendo alto conforto
All'Uom'racchiuso infra mortai perigli.
Se quella il guida, ove restare assorto
Nel Mar de'sensi, o in ciò, che al Mar somigli,
Questa gli addita, e lo conduce al Porto.

*Da un Ritratto di Giuditta, si prende motivo di lodare la Santissima Vergine Maria.*

QUesta, che il Teschio d'atro sangue intriso,
Mostra agli sguardi di Betulia afflitta,
E che tanta Beltade ha nel suo viso,
Questa è la forte, ed immortal Giuditta.
Un orgoglioso altero mostro ha ucciso,
E liberata una Città proscritta.
Ma a Giuditta maggior Donna ravviso,
La cui gloria divina in Cielo è scritta.
Quella un Duce atterrò; Questa in catene
Strigne l'Abisso. In se la speme unia
Quella di pochi; In Questa il Mondo ha spene.
Quella affidata al Nume il colpo ardia:
Questa il Nume medesmo in se contiene,
Quella adombrò ciò, che fu poi Maria.

AMai, folle ch'io sono, amai finora
Tutto il bel di Natura in un bel volto;
E quasi reso esanimato, e stolto,
Col pensiero di quel viveami ognora.
Ma ciò, che di mortal fra noi s'adora
Ahi com'è presto al suo confin rivolto;
Mentre quanto acquistai mi vien ritolto
Di molt'anni sudor, solo in un ora!
Vivere, e non amar non è permesso,
Che forza è ciò del natural desio,
Che l'Uom per tutto si conduce appresso.
Ah se amare si vuol, se amar degg'io,
Degn'oggetto d'Amor mi sia concesso,
E quest'oggetto lo ritrovi in Dio.

D.

Domanda della Signora Elena P.... S.... R...
diretta all' Autore.

*CHe far potea, contro un tiranno armato,*
*Della forte Lucrezia il nobil cuore?*
*Sol tremò allor, che coll' Etiope allato,*
*Minacciò 'l vil Tarquinio il suo candore.*
*Languì lo Spirto, e inorridì, serbato*
*L' onta a soffrir d' un vergognoso ardore;*
*Colse l' empio il momento, in cui mancato*
*Per la forza del duolo era il vigore.*
*Tornata in se l' Alma leggiadra, e pura,*
*Sdegna il soggiorno in le macchiate spoglie,*
*E s' apre il varco con ampia ferita.*
*E col suo sangue, in le paterne mura,*
*Sveglia l' Amor di Libertà, che scioglie*
*Roma, e invola al Tiranno, e Regno, e Vita.*

*L' Autore alla Sign. Elena P.... S.... R....*

DOvea Lucrezia al reo tiranno armato
Offrir nel nudo sen pudico il cuore.
Dovea morire, e il non aver peccato,
Più, che Morte illustrava il suo candore.
Orror giusto, e rimorso avria svegliato
Nell' empio un casto sangue, e il vile ardore.
A Lui vergogna, ad essa avria portato
Fama immortale il ben difeso onore.
Altra Lucrezia in l' Antenoree mura
Ben l' acquistò, che il non macchiar sue spoglie
Più le calse, che Figli, e Sposo, e Vita.
E dal Talamo intatto onesta, e pura,
Passò, cinta di gloria in altre soglie,
La sua mischiando alla grandezza avita.

Del-

Della medesima Signora , per l' Augustissima Imperatrice Maria Teresa ec. ec. ec.

*DONNA veggio, che avvolta in regio manto*
*Di più Regni sostien lo scetro, e il pondo;*
*E col saper, d' auguste idee fecondo,*
*Alle prisce Eroine invola il vanto.*
*Stannosi a* LEI *Gloria, e Clemenza accanto:*
*Genio capace a dettar leggi a un Mondo,*
*Che l' almo rende a noi corso giocondo*
*Dell' aurea etade, e il duol bandisce, e il pianto.*
QUESTA, *che oppresso ogni nemico orgoglio,*
*Coll' invitta sua man, col suo gran cuore,*
*A Figli assicurò l' onor del Soglio.*
QUESTA, *che in l' Alma eccelsa a noi palesa*
*Senno, vera Virtude, alto Valore,*
QUESTA *è la forte, ed immortal* TERESA.

*Alla medema Signora per l' antecedente.*

OR che AUGUSTA è soggetto al tuo bel canto,
DONNA, il cui nome un dì fia chiaro al Mondo,
Io timido m' arretro, e mi confondo,
Scordo la cetra, ed a Te cedo il vanto.
Alma sì grande in sì leggiadro amanto,
Debbe animare il plettro tuo giocondo;
E quel, che chiudi in te, genio facondo
Star ben potrà de' primi Vati accanto.
S'EROINA maggior sul Campidoglio
Non sedè allor, ch'ei sostenea l'onore
Dell'empiuto or da LEI Augusto Soglio;
TU, che per grand' imprese hai mente accesa
Sprona il già risvegliato alto valore.
Qual fia tua gloria il rammentar TERESA!

Del-

Della medesima Signora. In lode di Venezia.

VErgine *invitta, che dall'aureo Corno,*
*Spargi grandezza, ond'ir Tu puoi fastosa:*
*Di Semidei nutrice, a cui d'intorno,*
*Erge il padre Nettun la chioma algosa.*
*Se intatta ognor, di lunghe etadi a scorno,*
*Stendi l'altera Insegna gloriosa,*
*Opra è di lui, che in mille guise adorno,*
*Generoso Leone al piè ti posa.*
*Ah quanti in tuo splendor, forte Reina,*
*Attoniti fissar io veggo i lumi;*
*Splendor che involi alla Città latina.*
*Poichè senza il Tarpeo, senz'alte mura,*
*Da mille* Eroi *difesa, e più da'* Numi,
*In mezzo a Libertà vivi sicura.*

*Alla suddetta Signora, per l'antecedente.*

QUesta non è, che ad ascoltare i'torno,
Lira da pastorelli, ed amorosa;
Poichè spargendo un chiaro suon d'intorno
Del gran Soglio dell'Adria appiè si posa.
Oh quale i' spero infra'cantori un giorno,
Donna, chiara ammirarti, e appien famosa;
E degl' impacci femminili a scorno,
Trattar cetra sonora, e bellicosa!
La libera del Mar Vergin Reina,
In te fia, che rivolga attenta i lumi,
E allo splendore, a cui se' gia vicina.
Che se imprimi orme tali, anco immatura,
Pel sentier, che fa illustri Uomini, e Numi;
Donna, la via d'onor t'è gia sicura.

Del

Del P. D. Giuseppe M. Fioretti C. R. Somasco
Lettore di Filosofia nel Seminario Ducale.

*Forza talor di violento affetto,*
*Forza, che non s' intende, e pur si sente,*
*L' Alme unisce tra lor sì fortemente,*
*Che non dassi quaggiù nodo più stretto.*
*Questo, qual' egli sia, soave affetto*
*Prova 'l mio cuor per* Voi, *prova mia mente*
Landini *illustre, e dell' età presente*
*Miracol nuovo, e d' ogni lode obietto.*
*Ignota a me però non è la fonte,*
*D' ond' ei sen viene ad inondarmi il cuore,*
*E lo riempie ognor sol di se stesso.*
*Le Virtù vostre a tutto il Mondo conte;*
*E l' alte doti unite in Voi,* Signore,
*Son la sorgente, onde venir puot' esso.*

*Risposta.*

Qual, Fioretti, qual merto in me, che stretto
Son da fiero Destin sì fortemente;
Ond'a me Tu rivolga e cuore e mente,
Per opra sol di violento affetto?
Misero in tutto, ed infelice obietto,
Son noto appena infra l' incolta gente;
Che se talor mio nome umil si sente,
E' di gentil pietà solo un effetto.
Orme incerte rivolgo al sacro Fonte,
V' fermi il piè, col bel disio d'Onore,
Che trassi dalla cuna a me d' appresso.
Sol questo è il merto mio. Di te son conte
L'opre, il Nome, lo Spirto, ed il Valore
Sì, che esaltando altrui, lodi Te stesso.

Di

## Di Delia all' Autore.

*AUrea catena, e in cerchio d' oro accolto,*
*Raro ſtromento, in cui s' additan l' ore,*
*Per qual mio merto, almo gentil* SIGNORE,
*Offri corteſe, a chi nel ſen t' ha ſcolto?*
*L' Alma tua grande, e il genio illuſtre, e colto,*
*E quel, che in ſen ti bolle aſcreo furore,*
*Ben d' alto nodo incatenaro il cuore*
*Al lume ſol di tua Virtù rivolto.*
*E sì di lui vive contenta, e paga*
*Queſt' Alma, che volgar merto non cura,*
*Che ſol de' lacci tuoi,* LANDIN, *s' appaga.*
*Bella per me d' onor ſarà memoria,*
*Che ſe al tempo non ebbi aurea miſura,*
*I miei dì miſurai colla tua gloria.*

*Riſpoſta.*

SE foſſe il genio mio, DELIA, rivolto
Ad acquiſtarſi un paſſeggiero onore,
Dolce fora a queſt'Alma anco il roſſore,
D'udir, che nel tuo ſen mio nome è ſcolto.
Ma fra l'orror de'mali miei ravvolto,
Come appagar di tai luſinghe il cuore?
Come ſperar, che incolto egro cantore,
Nello ſpirto di DELIA io ſia raccolto.
Illuſtre DONNA, oh Dio! Virtù, che appaga
L'alme ben nate, e che divien lor cura,
Te fa, nel deſir mio, contenta, e paga.
Viva eterno un tal genio, e d'ambo a gloria,
Poi che noſtri penſieri han tal miſura,
Lo veggia il Mondo in la lontana Iſtoria.

Del

* Del Pad. Maeſtro Gio: Alberto Bianchi de' Predicatori
Fra gli Arcadi Echetlo.

*Quella voſtra gentil dolce ſonora*
*Cetra, che il Mar quando più irato freme,*
*E i fieri Numi là, vè ognor ſi geme,*
*Placar potrebbe, e trarne l' Alme fuora.*
*Deh come non poteo,* LANDINI, *ancora*
*Colei, che i vili eſalta, e i buoni preme*
*Muover alquanto, onde per voi ſi ſceme*
*L' ira, che per alcun più giuſta fora?*
*Ma qual nocchier, che già ſi tolſe innante*
*All' Ocean, che fier ſi gonfia, e inbruna,*
*Canta ſicuro, e inſulta l' onda, e il Vento.*
*Voi, di Virtude armato, il bel concento*
*Seguendo ancor ſenza cangiar ſembiante,*
*Fate arroſſir dell' ire ſue Fortuna.*

* *Riſpoſta.*

Vinto non già, benchè agitato ognora,
Dalla ſorte crudel, che m' ange, e preme,
Non vò curar ſe di coſtei non ſceme
L' ira per me, che altrui più giuſta fora.
Qual' eſpoſto all' irata onda ſonora,
Allor, che il Mar più ſi dibatte, e freme,
Scoglio non cede, e ſcorge poi, che geme
Vinta l' acqua al ſuo piede, e il bacia ancora.
Tal' io, BIANCHI gentil, ſolo curante
Dell' onor delle Muſe, in ſeno alcuna
Ombra non sò raccor di vil ſpavento.
Canto ſovente ancor che ſoffi il Vento;
E ſe manca ſoggetto al genio amante,
L' appreſta a me coll' odio ſuo Fortuna.

Im-

Improvisando l'Autore in Venezia il Signor N. N. propose questo quesito.

*CHe tanto Ergasto suo stia taciturno,*
*DELIA ne fa, fanne querela IRENE:*
*Le consola, o Signor; Qual ti conviene*
*Prendi ad alti argomenti il plettro eburno,*
*Odan da te, come nel Lazio furno*
*Vili gli Attor su le Romane Scene,*
*E all' incontro colmò di Fama Atene*
*Il socco umile, e il sofocleo coturno.*
*E perchè la Città Sacra a Minerva*
*Nobil credè quest' arte, e Roma abbietto*
*Esercizio di gente o vile, o serva.*
*Nel saper le cagion del vario effetto,*
*Dal canto tuo, che nulla ave in riserva,*
*O quanto IRENE, e DELIA avran diletto.*

*Risposta.*

LAgnasi invan, ch' io viva taciturno,
DELIA gentil, lagnasi invano IRENE.
A gran ragione i' taccio, e mal conviene
All' interno mio duolo il plettro eburno.
I miei mali rammento, e quali furno,
E quali son de' casi miei le scene.
Sol mi conforta alquanto il buon d' Atene,
E l' uguale al mio genio atro coturno.
I migliori anni miei sacri a Minerva
Inutilmente ho spesi, e ignoto, e abietto,
Sol del vasto desio l' Anima ho serva.
Se tale è di mie pene il tristo effetto,
Dal mio cantar, cui tutto è in gran riserva,
Qual DELIA, e quale IRENE avrian diletto?

## Di Delia. All' Autore.

M*Entr' usa Amor, d' ogni sua possa, ed arte,*
*Vago il mio d' umiliar spirto fastoso,*
*M' offre al timido sguardo un* UOM *famoso,*
*Che la gloria a lui tolta, a me comparte.*
*Ei, non l' ardor, che il basso Mondo in carte*
*Appella amore, e scema al cuor riposo;*
*Ma nutre altro nel sen genio glorioso,*
*Che diffonde il suo nome in ogni parte.*
*Cedi il trionfo Amor, fuggi schernito,*
*Che additando,* LANDIN, *tu m' offri onore,*
*S' Ei sol di Fama, e di Virtude è amico.*
*Sù d' altri prova il tuo potere antico,*
*Che se il mio genio a quel d'* ORAZIO *è unito,*
*Inutile è per me l' arte, e 'l rigore.*

*Risposta.*

NON son, DELIA, non son, che rozze carte
Quelle, in che trova il genio mio riposo;
Ma sfogo insiem del cuor, che doloroso
Perde fra' rischi suoi la possa, e l' arte.
E veggo or ben qual' ampia a me comparte
Cagion l' Alma tua bella, ond' ir fastoso.
Sì potess' io, de' carmi al suon, famoso
Render me, Te rendendo, in ogni parte.
Tu chiara emulazion del pregio avito
Novellamente in me risvegli, e ardore,
Raddoppi co' tuoi versi al genio antico.
Ma forza assai maggior, l' esserti Amico,
Dar mi potrà, se nel mio petto unito
Fia, con brama di gloria, illustre Amore.

*Al*

*Al Signor Dottor D. Pietro Rossi Senese celebre Poeta .*

PErchè lungi alla vil profana gente
Erge l'Uom la Virtude, e fra la schiera
Lo ripone di Lor, cui non impera
Fortuna, e il Tempo non avventa il dente.
Te, PIETRO, Te vegg'io d'alto splendente
Onor coperto, e di sublime, e vera
Gloria eguale a be' pregi, onde l'altera
Hai tutta piena, infaticabil mente.
Di bella Eternità sull'auree soglie
Veggo il Tuo Nome impresso, e tua Memoria,
Che tra le grandi il biondo Dio raccoglie .
Ciò sperare m'è vano, Il reo si gloria
Mio Destino crudel sol di mie doglie,
E onora il pianto mio la sua Vittoria .

Risposta all' istesso Sonetto del Sig. Dott. Rossi.

*SE lungi dalla vil profana gente*
*Erge l' uom la Virtude, e tra la schiera*
*La ripon di color, cui non impera*
*Fortuna, e il Tempo non avventa il dente.*
*Veggio l' empia, o Signor, che gia si pente*
*D' esser teco sì ingiusta, e sì severa,*
*Nel mirarti di gloria eterna, e vera*
*Cinto, e de' pregi di tua bella mente.*
*E forse umile un giorno alle tue soglie*
*Vedrolla, in pegno d' immortal Vittoria*
*Appender, di sua man, sue ricche spoglie.*
*Che se ancor d' oltraggiarti Ella si gloria;*
*Da Eternità, che Te nel seno accoglie,*
*Fia vendicata almen la tua memoria.*

*Del*

Del Signor F. S. R. all' Autore.

*OR, che le dolci Tue leggiadre rime*
*Scorro*, LANDINI, *e que' si bei lavori*,
*Onde spieghi il tuo volo alto, e sublime*
*Trà Sacri Cigni a meritarti allori.*
*Se gli guardi il Destin da queî, che imprime*
*Invidia, all' opre altrui, tetri colori*,
*Lascia, deh lascia, che tue glorie prime*
*Io canti, e tua Virtù divoto onori.*
*E sì mie forze, e il rozzo plettro umile*
*Di quell' alto desio gissero al paro*,
*Che a dir m' invoglia del tuo scelto stile.*
*Che tale incontro al Tempo alto riparo*
*Far vorrei, che persin da Battro a Tile*,
*Tuo Nome ognor vivesse illustre, e chiaro.*

*Risposta al Signor F. S. R.*

AL suono incolto di più incolte rime,
Figlie degli aspri miei gravi dolori,
Santi-Rota gentil, troppo sublime
Copia godi donar di laudi, e onori.
Se talor canto, la mia cetra esprime
Sol le pene del cuore, e son colori
Per segnare il Destin ch' empio m' opprime,
Quelli, che chiami tu rari lavori.
Spira il Plettro pietà, pietà lo stile,
Che bastevol non è per farmi chiaro,
E far ch' io canti, all' estro tuo, simile.
Ai danni invan de' giorni miei riparo;
E sol, FRANCESCO, dal tuo cor gentile,
A non perder la speme intanto imparo.

Al

* *Al Signor Canonico Ciriaco Vecchioni Anconitano eruditissimo Poeta.*

Lessi, o Signor, maravigliando i' lessi
I dolci carmi di tua nobil vena,
E come di tal genio ho l'Alma piena,
Creder ben puoi qual gran piacere avessi.
Ah se fossero a me dal Ciel concessi
Eguali, ed egual forza a mia camena,
Render vorrei del Nome tuo ripiena
La terra, e dir qual gran vigore è in essi,
Ma poichè non mi lice, e rozzo è tanto
Il mio stile finor, dall'Etra un raggio
Implorerò, che mi risvegli al canto.
Tu accetta dunque di mio ossequio un saggio,
Che a questo aspiro, e ben sarà frattanto,
A me di gloria, a Te non fia d'oltraggio.

* Risposta del Signor Canonico all'Autore.

*Più volte, e sempre con rossor', io lessi*
*Miei carmi figli d'un incolta vena,*
*Ma vista della tua la nobil piena,*
*Non sò dir della mia qual pena avessi.*
*Perchè da Apollo a me non fur concessi*
*Gli umori ascrei, vedrai la mia camena*
*Piangere or meco d'aspro duol ripiena,*
*Perchè sa di cantar qual estro è in essi.*
*Son passeggier, che in una selva tanto*
*S'inoltra, finchè il Sole asconde il raggio,*
*E rincora il timor con il suo canto.*
*Perdè il sentiero, e il nuovo dì più saggio*
*Lo rende. Tu, Signor, sei il sol frattanto,*
*Che mostri, che ad Apollo io feci oltraggio.*